





CN - COMUNE NOTIZIE

n. 82 gennaio/marzo 2013

Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984

Redazione:

Comune di Livorno

Ufficio URP - Pubblicazioni - Rete Civica

Piazza del Municipio 1 - 57123 Livorno

e-mail: pubblicazioni@comune.livorno.it

Direttore Responsabile: Odetta Tampucci

Redazione:

Michela Fatticcioni, Claudia Mantellassi

Segreteria: Rita Franceschini

Web: Chiara Del Corso, Francesca Simonetti

Foto e iconografia:

Archivio "CN-Comune Notizie"

Archivio fotografico Ufficio URP-Pubblicazioni-Rete Civica, Comune di Livorno

Archivio fotografico Vittorio Corsini, p.g.c.

Archivio fotografico Scuola Normale Superiore, Pisa, p.g.c.

Archivio Foto Arte, Livorno, p.g.c.

Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno

CLAS, Comune di Livorno Archivio Storico

Collezione Museo Civico "G. Fattori", Livorno

Foto Andrea Corsaro, p.g.c.

Foto Cristina Debetto

Foto Gabriele Debetto

Immagini pp. 22, 23 in alto e 25 in alto: www.wikipedia.org

Immagine p. 62: Progettazione Grafica Xerox spa

Immagine di copertina:

Fortezza Nuova. Ingresso (Foto Andrea Corsaro, p.g.c.)

Grafica, fotolito, impaginazione e stampa:

Debate Otello srl, Livorno

Finito di stampare nel mese di marzo 2013

In Internet: www.comune.livorno.it

Il Comune di Livorno, ai sensi ed in conformità con il D. Lgs. 196/2003, informa che i dati relativi agli indirizzi degli utenti che ricevono CN - Comune Notizie sono archiviati nel pieno rispetto dei dettami normativi vigenti e saranno utilizzati solo per l'invio della rivista

INTERVENTI

- 4** Incipit Vita Nova
- 5** La Fortezza Nuova di Livorno
Storia e prospettive
Riccardo Maurri
Premessa
Cristina Debetto e Beatrice Consonni
La Fortezza Nuova:
una storia di oltre quattro secoli
- 20** **Maurizio Vernassa**
Il socialismo e la democrazia occidentale
nel pensiero di G. E. Modigliani
- 28** **Giuseppe Funaro**
Vita livornese di G. E. Modigliani
- 43** **Catia Sonetti**
Giornate di studi su Furio Diaz
Alcune osservazioni
- 44** **Gianluca della Maggiore**
Parallele convergenze?
Diaz e il mondo cattolico
nell'immediato dopoguerra
- 51** **Nadia Marchiori**
Mario Borgiotti: "L'intima poesia" dei ritratti
- 62** Il Comune di Livorno su Twitter

RIVISTA DEL COMUNE DI LIVORNO

GENNAIO
MARZO 2013

N. 82 n.s.

TRIMESTRALE

Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984



La Sala degli Archi della Fortezza Nuova dopo il recente restauro

Incipit Vita Nova

Il progetto artistico di Vittorio Corsini per l'inaugurazione della Sala degli Archi

La Sala degli Archi della Fortezza Nuova, recentemente restaurata, viene inaugurata sabato 27 aprile 2013 con un progetto dal titolo *Incipit Vita Nova* dell'artista toscano Vittorio Corsini, docente di Scultura all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano.

Promossa dal Comune in collaborazione con l'Associazione React e curata da Alessandra Poggianti, l'iniziativa artistica si articola in un doppio intervento: uno all'esterno della Fortezza con la creazione di scritte sugli spalti e uno all'interno della sala, dove vengono realizzati dei tappeti, prodotti con una particolare tecnica di colorazione della segatura e quindi calpestabili dai visitatori, estesi per una superficie di 400 mq e in cui sono rappresentati le bandiere di diversi Stati nazionali. Un'arte contemporanea, quindi, che si propone come un linguaggio universale di multiculturalità e fratellanza, come una forma espressiva che concepisce speranze e apre orizzonti.



Vittorio Corsini,
ready, installazione,
Napoli, 2009

La Fortezza Nuova di Livorno

Storia e prospettive

Premessa

di **Riccardo Maurri**, *Dirigente Dipartimento 5 Lavori Pubblici, Comune di Livorno*

La "Fortezza Nuova", struttura originariamente nata come difesa militare della città alla fine del Cinquecento, ha subito costanti modifiche nel tempo sia strutturali sia di destinazione d'uso. Negli ultimi cinque anni alcune parti dell'antico edificio militare sono state interessate da una accurata opera di restauro; tali interventi hanno interessato principalmente la cosiddetta "Sala degli archi", situata all'ingresso della Fortezza e anticamente destinata a sede del corpo di guardia.

Il Comune di Livorno, con Delibera di Giunta Comunale n. 385 del 2 febbraio 2011 e Determina Dirigenziale n. 4382 dell'1 dicembre 2011, ha approvato un progetto definitivo ed esecutivo di nuove opere di recupero di alcuni ambienti della "Fortezza Nuova".

L'azione di recupero ha interessato la "Sala degli Archi", destinata ad accogliere, tra l'altro, mostre contemporanee di vario genere - scelta che ha condotto alla realizzazione di un nuovo sistema di illuminazione più flessibile e in armonia con l'architettura della sala -, il caratteristico ponte d'ingresso sorretto da tre arcate di differente ampiezza, il consolidamento degli antichi paramenti murari e l'area esterna attigua alla Sala che diventerà fruibile dai visitatori.

Il recupero totale del complesso fortilizio è una delle Operazioni Funzionali del PIUSS "Livorno città delle opportunità": il progetto è risultato ammissibile a finanziamento da parte della Regione Toscana con i fondi POR CReO, ma è in attesa di assegnazione delle risorse.



La Fortezza Nuova
(Foto Corsaro)

La Fortezza Nuova: una storia di oltre quattro secoli

di Cristina Debetto e Beatrice Consolmi*

La Fortezza Nuova di Livorno è situata nel centro storico, al confine nord orientale dell'antico pentagono di fondazione della città buontalentiana e rappresenta il suo principale polmone verde. È attualmente chiusa per motivi di sicurezza a seguito di un'ordinanza del Sindaco datata 2009.

Periodo Mediceo

La nascita e lo sviluppo della Fortezza Nuova sono strettamente legate alle fasi costruttive della città. Livorno nacque come villaggio di pescatori, subordinato a

Porto Pisano, e divenne il principale sbocco a mare della Toscana granducale a seguito dell'insabbiamento di quest'ultimo; per questa ragione fu conteso tra le principali potenze dell'epoca fino a quando, nel 1421, fu acquistato definitivamente dalla famiglia fiorentina dei Medici per 100.000 fiorini d'oro, entrando così ufficialmente a far parte del suo sistema difensivo e commerciale.

Dall'originario borgo fortificato, voluto da Cosimo I de' Medici, sotto i suoi successori e a seguito del potenziamento del porto e della conseguente crescita demografica, Livorno acquisì un ruolo fondamentale nella politica economica granducale, il che spinse Francesco I ad incaricare l'architetto Bernardo Buontalenti dello studio di una vera e propria città.

Era il 1575 quando il Buontalenti entrò in possesso di dati tecnici e misure del territorio di Livorno e presentò le prime piante del progetto. Concepì una città di forma pentagonale, i cui vertici erano protetti da baluardi; tale perimetro venne suggerito all'architetto dagli studi sull'architettura militare condotti nel Cinquecento, dai quali scaturì una tipologia ben precisa di fortificazione rispondente a criteri di funzionalità e sicurezza. Il profilo bastionato, le cortine più lunghe che integrano il cavaliere, l'adeguamento del nuovo sistema difensivo a quello esistente (con un baluardo costituito dalla Fortezza Vecchia e l'integrazione del porto) sono tutti ele-



B. Buontalenti,
*Progetto della città
di Livorno*, incisione
di Filippo Lowe, 1796,
Museo Civico
"G. Fattori", Livorno

menti che mostrano la particolare attenzione dedicata alla funzione militare della città. All'interno invece le priorità erano diverse e favorivano la funzione civile, quindi Buontalenti optò per una maglia viaria ortogonale, accennando una lottizzazione con isolati di diverse dimensioni, nella quale individuò il centro delle principali attività pubbliche. Per l'orientamento seguì la centuriazione individuando il cardo, che univa la città al Santuario di Montenero, e il decumano, posto all'altezza di una preesistenza medievale (la chiesa di Santa Giulia) che univa due baluardi: quello di S. Giulia e quello di S. Andrea, determinando anche la posizione di due porte. Da notare come la maglia stradale fosse stata concepita in modo tale da collegare tra loro anche i cavalieri, per facilitare il movimento delle truppe.

Il 28 marzo 1577, con una cerimonia solenne, venne dato inizio alla costruzione con la posa della prima pietra del Baluardo di S. Francesco.

A' di 28 Marzo 1577 in giovedì a ore sedici e due terzi e minuti otto, si messe la prima pietra nelli fondamenti delle mura della nuova città reale del bel porto di Livorno; in su la qual pietra erano scritte queste parole: Franciscus Medices Magnus Dux Etruriae Secundus, Hora XVI 2/3 et 8 minuti. E vi si missono medaglie di bronzo, et uno bossolo di piombo pieno di monete d'argento, et altre gioie messe in certi buchi in su l'orlo di detta pietra¹.

Sotto la supervisione di Bernardo Buontalenti, venne costruito ed ultimato rapidamente il Baluardo di S. Francesco seguito, poi, nel 1573 dalla fondazione del Baluardo di S. Andrea. Negli anni ottanta del Cinquecento, però, i lavori subirono un forte rallentamento, probabilmente dovuto alla grave crisi economica ed alle precarie condizioni di salute dei lavoratori, soggetti



a continue epidemie; così nel 1582 la costruzione della cortina di sud-est, con i baluardi di Santa Giulia e dell'Ascensione, era appena iniziata. Peggiora era la situazione della costruzione del centro urbano, praticamente inesistente.

Il 1587 vide la morte di Francesco I, al quale subentrò il fratello Ferdinando; il nuovo Granduca, che aveva per Livorno progetti più ambiziosi, si recò nella città e dette avvio ad un dibattito per un generale ripensamento del sistema difensivo. Avvalendosi di numerosi tecnici, fece una valutazione sull'operato del fratello, che risultò insufficiente, e si ripropose di integrarlo e migliorarlo tramite il rafforzamento delle fortificazioni verso il mare e la costruzione di una nuova fortezza verso l'interno, per controllare la città. Per concretizzare il suo progetto chiamò a Livorno tutti coloro che si sarebbero dovuti occupare dei disegni, dei calcoli e della direzione dei cantieri:

tutti coloro di cui intendeva valersi per l'edificazione della città, fra i quali il Cogorano, Bernardo Buontalenti, Giovanni Francesco Cantagallina, Alessandro Pieroni ed il Provveditore Balbiani. Al Cogorano il Granduca

Feritoie del primitivo Baluardo di San Francesco, ancora visibili all'interno della Fortezza Nuova (Foto G. Debetto, 2011)



Pianta di Livorno di G. Bodenehr del sec. XVIII che raffigura in alto la Fortezza Nuova nella sua originaria estensione, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno, Collezione Minutelli

Schema della sovrapposizione tra il progetto di Bernardo Buontalenti del 1589 e l'attuale pianta della città

conferisce il titolo di capo ingegnere, sotto gli ordini del quale dovevano stare il Buontalenti, il Cantagallina ed il Pieroni².

Ancora una volta Bernardo Buontalenti si occupò del progetto per la costruzione della nuova fortezza, che doveva nascere dalla trasformazione di uno o più baluardi. I primi studi riguardarono il Baluardo di S. Andrea per il quale, in uno schizzo del 1588, suppose la trasformazione in for-

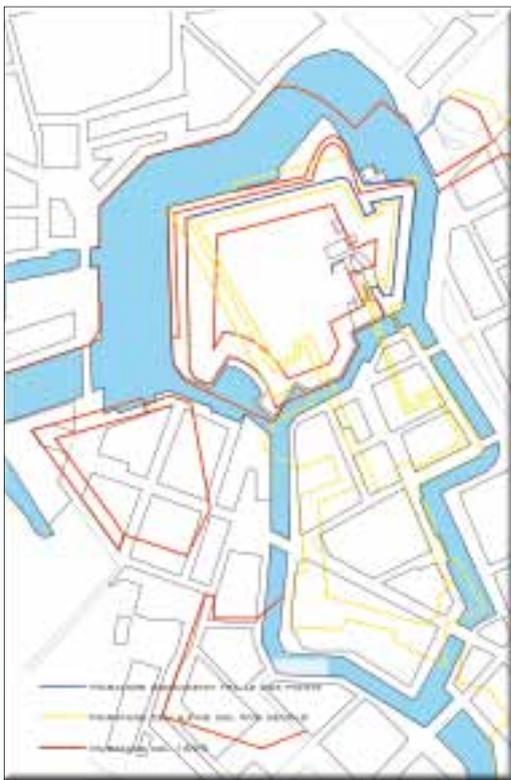


tezza autonoma mediante la chiusura del fronte di gola. Ipotizzò anche una soluzione simile per il Baluardo di S. Francesco ma, non trovandola soddisfacente, pensò ad una fortezza sviluppata tra i baluardi di S. Francesco e S. Barbara. Questa fu la variante che decise di adottare e sviluppare nei successivi disegni: in questi si nota come l'impianto rimanesse pressoché immutato e le modifiche riguardassero il lato di chiusura verso la città, inizialmente dotato di due mezzi bastioni, poi ridotti a uno per necessità economiche.

Il progetto del Buontalenti venne sostanzialmente recepito da don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo, che gli subentrò nella supervisione della fabbrica, a cui si deve il disegno definitivo della Fortezza Nuova. I lavori per la costruzione iniziarono nei primi mesi del 1590; nel 1594 la fortezza era praticamente ultimata, anche se gli scavi per il fossato, che doveva isolarla, proseguirono fino al 1601; durante tutta la durata della costruzione, vennero effettuate continue verifiche sull'efficienza dell'apparato difensivo che andava delineandosi, mediante pareri di ingegneri militari, come testimoniano lettere e relazioni³.

Nei primi anni del Seicento, Livorno si presentava ancora come un enorme cantiere: terminati i lavori per la Fortezza Nuova, fervevano quelli per il completamento della cinta muraria e per l'ampliamento del porto, nonché per lo scavo dei fossi, ai quali finalmente si affiancarono le opere per la costruzione della città.

Contemporaneamente vennero adottate misure per il popolamento della città, fondamentale sia per il funzionamento della stessa, che per sostenere la spesa della costruzione, alla quale il popolo era chiamato a contribuire. L'edificazione degli isolati quindi si intensificò, interessando



Schema della sovrapposizione tra la situazione nella prima metà del XVII sec. e il 1695; in giallo le parti demolite, in rosso le nuove costruzioni

inizialmente gli isolati prossimi al vecchio borgo di Livorno, per poi estendersi a tutta la zona ovest, verso il mare e, solo successivamente, nella parte verso terra. Il crescente numero di abitanti che richiedeva nuovi ampliamenti della capacità abitativa, insieme ad alcune opere che modificavano il sistema difensivo della città (costruzione del Forte di Porta Murata 1611), portò ad una nuova revisione del sistema difensivo e delle dotazioni militari livornesi.

Attorno al 1621, dopo la morte di Cosimo II e sotto la guida delle Granduchesse tutrici Cristina e Maria Maddalena, vennero interpellati diversi tecnici facenti parte del sistema amministrativo granducale per valutare l'efficienza delle strutture di fortificazione esistenti.

Il dibattito che ne scaturì si focalizzò sul ruolo della Fortezza Nuova e sull'oppor-

tunità o meno di modificarla per renderla più efficiente e per ricavare del terreno per nuove edificazioni, vista la crescente richiesta abitativa. Tra le molte personalità che intervennero con il loro giudizio, ebbero particolare peso Giovan Francesco Cantagallina, fratello di quell'Antonio che lavorò per l'Ufficio della Fabbrica di Livorno, e Gabriello Ughi, entrambi formati al seguito di don Giovanni de' Medici⁴.

Secondo il parere di alcuni tecnici, per liberare lo spazio necessario, si sarebbe dovuto abbattere parte della Fortezza Nuova, considerata poco efficiente e troppo vasta per i bisogni della città. Ma nel 1629, con un progetto di Giovan Battista Santi, si puntò sull'espansione della città oltre la cinta muraria con la creazione dei quartieri S. Marco e Venezia Nuova, senza dover avviare una costosa demolizione della fortificazione.

La zona di espansione fu individuata in una striscia di terra di forma trapezoidale a nord di Livorno, che univa Fortezza Vecchia e Fortezza Nuova, da rendere edificabile creando un terreno solido per le fondazioni, nonostante la presenza dell'acqua. Le operazioni di messa in sicurezza (come la creazione di dighe che riparassero dal mare) iniziarono già nel giugno del 1629. I lavori procedevano lentamente a causa delle difficoltà tecniche dovute alle peculiarità del terreno e allo scarso impegno economico del Granducato, costretto a ricorrere ad investitori privati. Con la trasformazione della città, si rese necessario rivedere anche il sistema difensivo, che a nord era temporaneamente affidato ad un muro troppo basso. Dagli anni ottanta, sotto la direzione del generale Marco Alessandro dal Borro, iniziarono i lavori di trasformazione di questa zona e, nel 1682, sotto la guida dell'architetto Pier Maria Baldi, prese av-

vio la costruzione di un nuovo baluardo, a difesa di Venezia Nuova, detto Baluardo di San Pietro d'Alcantara. L'assetto difensivo si completò con la costruzione di un Rivellino, nel 1688, posto tra il Baluardo S. Pietro e la Fortezza Nuova, a difesa del muro di collegamento tra i due manufatti. L'opera rese necessario lo spostamento del Canale dei Navicelli, che fu fatto confluire nel fosso circondario nei pressi del Baluardo di Santa Barbara di Fortezza Nuova e dette il via ad un programma di razionalizzazione dei fossi.

A seguito di questi interventi, apparve più evidente il problema dell'integrazione di Fortezza Nuova, il cui bastione minore, quello di Santa Barbara, era stato inglobato dalla maglia cittadina e perdeva così la sua funzione difensiva.

Nel 1695 il governatore Dal Borro ordinò la demolizione di parte della Fortezza Nuova, modificando così i confini della città, rendendo disponibili ampie zone per una nuova lottizzazione e facendo assumere alla Fortezza il profilo che è giunto fino a noi. Dal Borro si occupò anche del progetto di trasformazione dell'area del baluardo demolito in spazio residenziale e di servizio alle attività portuali.

I lavori di demolizione e sbancamento iniziarono nel 1696 e, contemporaneamente, si procedette alla definizione di assi viari e isolati che sarebbero sorti al posto del bastione, nella zona che per molto tempo venne chiamata "accrescimento della Fortezza Nuova demolita". Tale lottizzazione prevedeva la creazione di dodici isolati, organizzati secondo una maglia viaria che faceva da cerniera tra quella buontalentina e quella della Venezia, dall'orientamento inclinato rispetto alla precedente. Il procedere regolare delle operazioni sulla Fortezza Nuova è testimoniato dalla precisa e puntuale corrispondenza del

provveditore della Fabbrica Matteo Prini, della quale ritroviamo un gran numero di note spese e relazioni di avanzamento lavori che forniva ogni settimana al Granduca Cosimo III⁵.

Periodo Lorenese

Dopo la morte dell'ultimo membro della famiglia Medici, Gian Gastone, avvenuta nel 1737, il Granducato di Toscana venne assegnato a Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria. A lui successe al trono di Firenze il secondogenito Pietro Leopoldo nel 1765.

La Livorno ereditata dai Lorena era la seconda città della Toscana e contava più di 30.000 abitanti, che andarono ad aumentare nel corso del secolo anche a seguito degli atti emanati dai reggenti (*Accordo con i paesi mussulmani*, 1747 e *Editto di Marina e di navigazione toscana*, 1748) che comportarono un notevole sviluppo economico. Le condizioni economiche e il fiorire del commercio sfociarono in un immediato aumento della popolazione con il conseguente incremento della richiesta di alloggi e magazzini, a scopo deposito merci, e dei prezzi dei loro canoni di locazione. Per ovviare a questo problema il Granduca Pietro Leopoldo, il 15 dicembre 1776 emanò un motuproprio granducale per abolire il divieto di costruzione all'interno della linea delle guglie e nella zona di rispetto delle fortificazioni. In conseguenza di questo atto aumentarono vistosamente le richieste che molti privati rivolsero allo Scrittoio delle Regie Fabbriche allo scopo di ottenere il permesso di costruzione nell'area delle fortificazioni e sulle fortificazioni stesse. Alcuni documenti di archivio testimoniano come questa tendenza avesse investito anche la



Fortezza Nuova i cui spalti sulla falsabraca vennero richiesti in affitto e in vendita per la costruzione di magazzini⁶.

Risale al 1781 la prima descrizione dettagliata dei quartieri esistenti all'interno della Fortezza Nuova, facente parte di una decima, conservata presso l'Archivio di Stato di Livorno⁷.

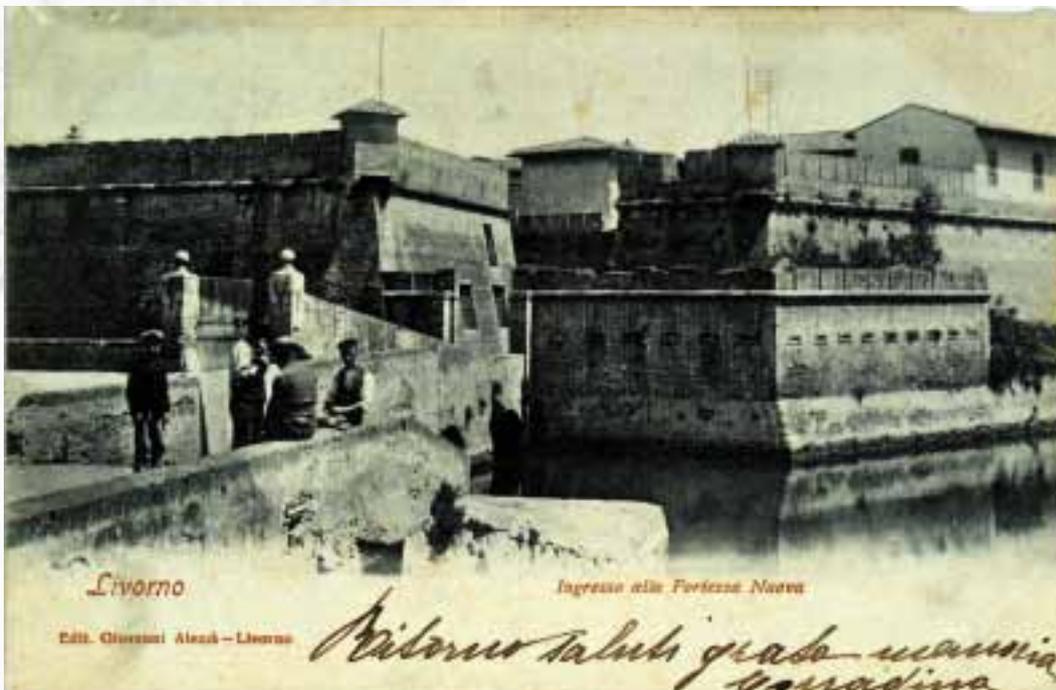
Quello che adesso è poco più di un rudere con alcuni magazzini (ad esclusione del Salone degli Archi) era un tempo una viva cittadella militare totalmente autosufficiente rispetto alla città, con pozzi, forni, magazzini, alloggi e una piccola chiesetta dedicata a Santa Cristina. I locali del livello più basso erano adibiti a magazzini o come locali del Corpo di Guardia; al di sopra di questi si ergevano edifici che raggiungevano i tre piani a che servivano come alloggio delle truppe e contenevano camere, cucine, "luoghi comodi" e persino le carceri. In altri edifici distaccati, dei quali adesso non rimangono che

labili tracce ai due lati della galleria che conduce al fronte ritirato, erano situate le stalle e i forni. La chiesetta, che si trova alla sinistra della prima salita di accesso, era composta da un vano con coro e da una propria sacrestia. In totale la Fortezza Nuova conteneva circa 60 vani brulcanti di vita, e ampi spazi per le esercitazioni. Così viene descritta in un documento del XVIII secolo:

all'ingresso del Forte dalla parte della Città trovasi il Ponte Levatojo che mette ad una Piazzetta con Pozzo, e Trogoli condannati, e quindi si accede ad un Androne a metà del quale si trova una Stanza con due (Fuoconi) di materiale che serve di Corpo di Guardia.

Sortiti dal d. Androne si trova una fonte d'acqua perenne, e la Porta di una Chiostra sterrata che accede ad un Ricetto con due Stanzette, e presso la med. una Poterna che conduce a sei Casematte con annessi, e Pozzo condannato.

Seguitando la descrizione del Pian Terreno si osserva a sinistra dell'Androne la Porta



La Fortezza Nuova in una cartolina di fine Ottocento; si notano gli edifici interni poi distrutti dai bombardamenti



La Piazza del Voltone (oggi Piazza della Repubblica) in una cartolina di inizio Novecento.

Si può notare in alto la Fortezza Nuova con all'interno i suoi numerosi edifici militari e, sugli spalti addossati alle mura, i magazzini concessi in affitto ai mercanti della città

*di un Quartiere composto di un Ricetto con Cantina, e Scala che ascende al Piano superiore diviso in quattro Stanze, Cucina, e diversi annessi. Contigua al d. Quartiere vi è la Chiesa con Coretto, una piccola Sagrestia con Stanzetta annessa ed uno stanzone diviso da un arco che serve per uso d'Archivio. Dopo d. Chiesa si trova un Portico che da accesso a tre Quartieri composti di una sola Stanza, un Cortiletto interno attorno del quale si trovano cinque Carceri distinte, luoghi Comodi condannati, altro Stanzone con ingresso sotto il Portico, e stanzini annessi, ed in seguito altri due Quartieri composti di una sola Stanza e luoghi Comodi a comune(...)*⁸.

Dalle descrizioni e dalle piante del XVIII secolo si evince non solo la suddivisione interna ma anche la presenza di una cortina difensiva posta in esterno al perimetro della falsabraca che circondava interamente la parte nord est della fortezza. Tale cortina muraria venne in parte demolita, pochi anni dopo, in una serie di interventi voluti dalla Regia Segreteria di Firenze e documentati in diverse lettere e molteplici fasi in un periodo che varia tra il 1836 e il 1840 e che attestano, tra l'altro, alcune modifiche di adeguamento dei locali interni. Nel 1834 un motuproprio granducale am-

pliava l'area di porto franco includendo in essa i sobborghi esterni che venivano circondati da una nuova cinta daziaria. La decisione andava incontro alle richieste del nuovo ceto dirigente che vedeva nell'allargamento delle franchigie doganali la possibilità di rilanciare l'attività del porto che viveva una fase di stallo. La nuova cinta aveva principalmente scopo daziario e non difensivo ma, con la sua costruzione, il perimetro fortificato perdettero tutta la sua funzione.

Nel 1838 si decise l'abbattimento dei bastioni che dividevano la città dalle nuove espansioni come riportato e giustificato in una notificazione del 1840.

*I Bastioni, ed altre opere di fortificazione sulla Darsena, e sul Fosso Reale destinate una volta a delimitare la Città di Livorno, oltre essere nello stato attuale del di lei ingrandimento divenute del tutto inutili, costituiscono poi un'odiosa e dannosa separazione tra i diversi quartieri della medesima*⁹.

In quest'occasione si pensò ad una riorganizzazione della parte esterna della città ed ad una utilizzazione economica del fosso. Il progetto fu studiato da Luigi Bettarini, architetto del Circondario, e prevedeva la demolizione dell'intera linea di fortificazione, risparmiando il solo lato settentrionale dove rimanevano la Fortezza Nuova, l'unica struttura difensiva inalterata, il Rivellino di San Marco e il Forte di San Pietro, il cui lato esterno era inglobato nella cinta daziaria. Il Fosso Reale era mantenuto come limite tra le due parti della città; l'abbattimento delle due mezzelune consentiva la rettificazione del percorso e la creazione di due piazze semicirculari. Il progetto prevedeva la copertura di un ampio tratto di fosso tra la Fortezza Nuova e l'ansa del bastione di San Cosimo con una volta continua che verrà denominata "il voltone" (attuale piazza della Repubblica).

L'aumento degli abitanti richiedeva, oltre alla creazione di nuovi alloggi, anche una radicale riorganizzazione dei servizi e la politica urbana perseguita dai Lorena mirò a risolvere entrambi questi problemi: alla rottura dell'antica cerchia fortificata e all'integrazione tra il nuovo centro e i quartieri ottocenteschi corrispose uno studio e la promozione della riorganizzazione dei servizi collettivi sanitari, educativi e amministrativi al fine, anche, di manifestare la presenza dell'autorità pubblica nel nuovo spazio urbano, spesso con interventi decisamente fuori scala rispetto all'edilizia esistente. In quest'ottica la Fortezza venne fatta oggetto di studio per la realizzazione dapprima di un ospedale e successivamente delle carceri pretoriali, ma per problemi organizzativi e statici entrambi i progetti rimasero su carta.

Queste proposte di riutilizzo evidenziano però come si cercasse di sfruttare l'area della Fortezza Nuova per scopi pubblici dal momento che, con il passare del tempo, l'evoluzione dei sistemi difensivi, il mutare dei rapporti sociali e l'abbattimento dell'intero sistema fortificativo, aveva perso ogni carattere difensivo.

Periodo Unitario

Con l'avvento dell'Unità d'Italia, Livorno, come tutte le città della penisola, si trovò a dover affrontare una nuova realtà, essendo entrata a far parte di un più ampio sistema statale. Il confronto con i porti tirrenici, e non solo, la vide svantaggiata in quanto meno dotata di strutture tecniche moderne, ma anche perché dovette rinunciare a molti privilegi che lo stato granducale e lorenese le avevano garantito fino a quel momento. Infatti nel 1865

venne abolito il porto franco, cosa fortemente contrastata dalla cittadinanza, che da sempre aveva goduto di una certa protezione fiscale. Fondamentalmente Livorno non riuscì ad adeguarsi alla spinta di ammodernamento innescata dopo l'Unità, restando legata ad un vecchio modo di fare commercio, sempre fermo alle concezioni ed ai sistemi in vigore dal granducato mediceo, finendo, poi, per essere penalizzata. Per quanto riguarda più propriamente la Fortezza, la situazione rimane pressoché immutata fino allo scoppio della guerra, contemplando solo alcuni interventi di restauro necessari per il mantenimento della funzionalità.

Il dopoguerra

Il sopraggiungere della Seconda Guerra Mondiale interruppe le attività in tutta la città e ne stravolse il volto. I bombardamenti si sommarono alle demolizioni in atto e alla fine della guerra la città era praticamente rasa al suolo.

Da una relazione dell'Ufficio Tecnico Comunale risulta che circa il 90% degli edifici del centro cittadino erano distrutti o danneggiati. I primi sforzi si concentrarono sulla riparazione degli stabili sinistrati, anche per non compromettere un piano di ricostruzione integrato e di più ampia veduta che avrebbe potuto cambiare l'intero volto della città, ma che non venne realizzato per la contingenza di fornire nuovi alloggi agli sfollati e per la speculazione di alcuni imprenditori senza scrupoli.

Nell'ampio piano di recupero della città, che si basava sugli studi per il piano di risanamento condotti negli anni precedenti alla guerra e il cui scopo era quello di restituire ai cittadini dei nuovi spazi sa-





L'interno della Fortezza danneggiato dai bombardamenti, CLAS, Fortezza Nuova

lubri, il Comune inserisce il recupero della Fortezza Nuova da adibire a giardino pubblico.

L'iniziativa prese avvio nel 1947 quando il Sindaco Diaz richiese al Ministero della Difesa Nazionale la cessione della Fortezza Nuova ormai completamente dismessa dalle sue finalità militari *per salvaguardare e migliorare il carattere monumentale dell'artistico complesso; creare nel centro urbano - con piantagioni e ornamenti a regola d'arte - per la popolazione che ne abbisogna, una zona ombrosa, quieta e salubre; dotare la città di un nuovo giardino pubblico per la insufficienza di quelli esistenti resi ora anche meno efficienti a causa dei gravissimi danni riportati in conseguenza della guerra¹⁰.*



Foto aerea degli inizi degli anni cinquanta; si notano le prime baracche costruite all'interno della Fortezza, Archivio Foto Arte, Livorno

In un fitto carteggio, tutto dell'anno 1947, emerse il parere favorevole della Soprintendenza che riteneva la destinazione a giardino utile a valorizzare e migliorare il bene duramente danneggiato dai bombardamenti¹¹ e la definitiva cessione da parte della Direzione Generale del Demanio.

La situazione contingente della città fece però slittare le intenzioni del Comune.

Nel dopoguerra innumerevoli famiglie occuparono, spesso abusivamente, locali di diversi Enti, magazzini e baracche prefabbricate lasciate dagli alleati. Il Comune, che già aveva provveduto ad alloggiare numerose famiglie in sistemazioni temporanee, individuò nell'area della Fortezza Nuova un luogo adatto a tale scopo.

Questa Amministrazione si trova nella urgente necessità di dare alloggio ad almeno 40 famiglie che si trovano alloggiate in stabili sinistrati e pericolanti od in pericolo di imminente crollo, che hanno già sgombrato la loro abitazione e che non hanno attualmente possibilità di ricovero. (...) L'Amministrazione Comunale in seguito alle dette circostanze ha redatto un progetto per la costruzione di baracche in Fortezza Nuova. Tali baracche avranno un carattere provvisorio ed a mano a mano che si renderanno disponibili nuove case per senza tetto verranno sgombrate¹².

Nel 1950, quando la situazione sembrava alleggerirsi, una serie di scosse sismiche dette il colpo decisivo a molti edifici già provati dai bombardamenti ed il Comune e l'Istituto Case Popolari e il Genio Civile dovettero rassegnarsi a costruire altre baracche per alloggi.

Numerosi furono i contratti tra le diverse società costruttrici e l'Amministrazione Comunale per la realizzazione di queste baracche in Fortezza Nuova, che cominciò con un primo lotto del 1949 realizzato dalla ditta Garrone per la costruzione di



curata ispezione alle strutture del compendio stesso, mentre non si è potuta individuare la lesione segnalata nel muro di scarpata, si è avuto modo di accertare che entro la zona recintata, interdetta al pubblico, alcuni ruderi di fabbricati, colpiti dai bombardamenti del periodo bellico, presentano pericolo di crolli¹⁸.

L'interno della Sala degli archi danneggiato dai bombardamenti, CLAS, Fortezza Nuova

Anni settanta del Novecento

23 cassette prefabbricate sullo spalto della fortezza composte di camera e piccola cucina¹³, seguito da un successivo lotto nel 1950 per ulteriori 12 unità¹⁴ e da un altro ancora successivo di altre 50¹⁵.

Nonostante la presenza delle baracche all'interno della fortezza sia durata fino alla fine degli anni sessanta, come testimoniano i contratti tra il Comune e la ditta Bartolozzi per la loro demolizione datati 1968¹⁶, l'Amministrazione continuò a pensare ad un progetto per un diverso utilizzo del bene e già nel 1957 inviò una lettera alla Soprintendenza ai Monumenti di Pisa nella quale si esplicava un progetto di massima studiato per la sistemazione dell'area. Al fine di realizzarlo si adoperò per acquistare il bene, ma essendo stato dichiarato rientrante nel vincolo della legge 1089/39 era, in base all'articolo 23, inalienabile. Il Comune fu quindi costretto a ripiegare sulle richieste periodiche di concessione. Da alcuni sopralluoghi effettuati tra il 1962 e il 1965 emerse la situazione di abbandono e di pericolo in cui versava il complesso monumentale a

... causa delle strutture murarie dei ruderi minacciosamente incombenti sulle strade di accesso, sia per la facilità con la quale si può accedere ai bastioni a strapiombo sui canali e ai ruderi delle casematte...¹⁷; e ancora ... da un'ac-

Gli anni settanta hanno segnato un decisivo punto di svolta per le sorti della Fortezza Nuova. Dopo le ultime demolizioni delle baracche, avvenute alla fine degli anni sessanta, la Fortezza era finalmente libera dalle superfetazioni e poteva essere convertita a giardino, ma la situazione che si presentò ai tecnici comunali era quella di un totale degrado. Le bombe avevano colpito e distrutto buona parte degli alloggi per le truppe, creando il cedimento di un'intera parte del salone voltato al quale si accede dalla galleria principale, un'enorme mancanza nella copertura della Sala degli Archi e il cedimento di un

L'interno della Fortezza durante il restauro negli anni settanta del Novecento. Il primo edificio a sinistra, del quale sono rimasti in piedi solo due muri (su quello laterale si intravede l'attacco della volta a crociera), è ciò che era rimasto dopo i bombardamenti della Chiesa di Santa Cristina. La linea rossa indica il punto in cui sono state tagliate le murature durante il restauro. CLAS, Fortezza Nuova



La sistemazione a giardino della parte nord della Fortezza (Foto C. Debetto, 2011)



pilastro nello stesso salone. Da allora nella Fortezza non era stato fatto nessun intervento di restauro e nemmeno di messa in sicurezza e, con il passare del tempo, la situazione si era ulteriormente aggravata. Inoltre la Fortezza era stata utilizzata come deposito delle macerie che provenivano dai palazzi demoliti del centro e, dopo la demolizione delle baracche, anche dei resti di queste costruzioni.

Il 16 settembre 1968 si riunì la “Commissione per il restauro e l’utilizzazione della Fortezza Nuova”, alla quale partecipano il Dott. Cecchini e gli Architetti Salghetti, Melograni e Bortolotti.

Nel 1969 l’Amministrazione Comunale chiese in concessione la Fortezza Nuova per destinarla a verde pubblico in esecuzione del PRG e la Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Pisa espresse il



Una suggestiva immagine della fortezza imbiancata dalla neve con le barche ormeggiate lungo le piattaforme mobili (Foto C. Debetto, 2012)

proprio parere favorevole al passaggio del compendio tra i beni del demanio pubblico tutelato ai sensi della legge 1089/39¹⁹.

Il 29/09/1969 il Consiglio Comunale deliberò, poi, l'approvazione del progetto di massima di restauro e di utilizzazione della Fortezza Nuova.

Il progetto definitivo approvato nel 1971 riguardava la costruzione di un campo per giochi e attrezzature ricreative, chiamato "Campo Robinson", che comprendeva al suo interno il centro familiare, quello ricreativo, della terra di nessuno, costruttivo, sportivo e quello culturale, da realizzarsi nella parte alta della fortezza e una sistemazione a "paesaggio verde" della parte esterna. Il progetto era corredato da numerosi disegni che servirono anche per ottenere i relativi nulla osta dalla Soprintendenza e da una relazione dei progettisti Arch. Giral di e Milanesi che riassumeva l'evoluzione storica del manufatto, lo stato di fatto e le intenzioni dei progettisti stessi²⁰.

Per quanto riguarda nel dettaglio gli interventi rivolti al restauro conservativo dell'oggetto, da una scrittura tra due funzionari comunali si evince che abbiano seguito, o quanto meno valutato, i dettami della Carta del Restauro del 1972²¹.

Per certo sappiamo che la Soprintendenza autorizzò, in una prima fase, solo interventi di consolidamento e piccole sostituzioni a cucì e scuci²² e che questo servì alla ricostruzione della parte bombardata della Sala degli archi e della mezza copertura del Salone della galleria.

L'intervento riguardante, invece, gli edifici adibiti ad abitazione delle truppe emergeva dalle foto allegate ad una richiesta

rivolta alla Soprintendenza²³ ed è consistito nell'abbattimento delle murature al di sotto del solaio del secondo piano. Contrariamente a quanto scritto nella richiesta, l'intervento ha riguardato anche la facciata della chiesetta di Santa Cristina della quale risulta attualmente demolita la parte superiore. Nel 1975 fu eseguita l'opera di sistemazione a verde del piazzale superiore²⁴: si realizzarono percorsi pedonali e carrozzabili con quadroni in cemento armato, recinzioni basse in castagno, un nuovo sistema fognario e una sistemazione a giardino con prato e piante.

Il primo lotto di intervento terminò nel 1978 come testimoniato dal verbale di collaudo datato 19 luglio. Da allora gli interventi hanno riguardato solo alcune parti del complesso. Nel 1993 furono attuate opere per la messa in sicurezza del parco con la realizzazione di cancellate e balaustre²⁵ e l'installazione di un sistema di illuminazione delle uscite di emergenza. Successivamente si allestì un nuovo spazio giochi per bambini con diverse attrezzature²⁶ (1994).

Sempre nel 1994, nell'ottica di un restauro della fortezza e di un suo possibile utilizzo a fini turistici, vennero installati degli ormeggi per piccole imbarcazioni nella parte rivolta verso la piazza della Repubblica. Mentre nel 1997 si progettarono i collegamenti galleggianti per l'attraversamento dei fossi e contestualmente si installò un sistema di illuminazione delle vie di esodo, più alcuni interventi di straordinaria manutenzione.

Attualmente il Comune ha previsto la ripresa dei lavori per il restauro conservativo e per il riutilizzo di questo importante bene cittadino.

*Estratto della Tesi di Laurea: "La Fortezza Nuova di Livorno: Un progetto per valorizzare la sua identità storica".
Relatore: Prof. Silvio Van Riel, Correlatori: Prof. Francesco Gurrieri - Ing. Luca Lardani.
A.A. 2011/2012, Facoltà di Architettura, Università di Firenze.



- 1 A. Lapini, *Il diario Fiorentino di Agostino Lapini dal 252 al 1596, ora per la prima volta pubblicato da G.O. Cozzolini*, Firenze, 1900.
- 2 G. Vivoli, *Annali di Livorno. Dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*, Livorno, 1974-1980, pp. 169-170.
- 3 Tra queste citiamo la dettagliata relazione che Alessandro Pieroni, architetto e collaboratore stretto di don Giovanni de' Medici, fece della visita dell'ingegnere militare Orfeo Galiani nel settembre del 1594. [...] *Dopo la fortezza vecchia vide livorno vecchio su per le mura attorno e disse che avrebbe tenuto piu conto di livorno vecchio che della fortezza nuova, e questo cosi per guardarlo come per dar soccorso alla fortezza vecchia, e che la fortezza nuova non la vedeva, e che gli sarebbe fatto un buon fosso attorno, e che ci andava (...) spesa a guardarlo, e che vorrebbe che S.A.S. Facesse un palazzo in livorno nuovo per la sua habitazione perche non stava bene in fortezza vecchia, io gli dissi che la fortezza nuova era fatta in tal luogo per assicurar livorno nuovo da una quantita di gente che vi si mettessimo, e che poteva meglio haver il soccorso per terra, e nettava il porto delle Torri, rispose per tali effetti e ben fatta a ben inteso, ma non per (...)tava la fortezza vecchia, et anco gli soggiunsi questa e fu piu alta (...)ta di livorno, rispose ita beniss°*
Dopo vide la fortezza nuova di dentro e disse le molto grande questa vuole 200 soldati per guardarla. Disse che il fosso di fuori verso le torri era bassiss.° cosi largo ase piu fusse meglio e fondo, e che il parapettino che il sig. Gio ha ordinato suddetto fosso stava molto bene Che sarebbe un ponte levatoio a tutte le porte esistite di detta fortezza cosi dentro come fuori Che il fare il Rivellino nel fosso rincontro alla cortina verso le Torri, non gli pare che da quella banda possa esser molestata pero non celo farebbe Che e bene levar via più terra che si puo verso il (...) aumentarla dentro Che il dente che si deve fare che di presente e fondato verso l'aia e piccolo, che havia fatto maggiore, e che bisogna levar via la terra che va dentro, e che in cambio di dente havia fatto per difesa una punta di diamante nel mezzo della faccia del baluardo maggiore che si puo e buon fosso attorno Che le brache che sa ragionato di fare nel Baluardo S.ta Barbara si posson fare senza danno, ma lontane dalla muraglia quanto conviene, e che bisogna allargar il terrapieno tanto che l'artiglieria possa (...)
Che attorno a livorno nuovo farebbe il fosso molto largo e piu fondo che si puo, gli soggiunsi che i fondamenti non comportassino tanto fondo, rispose lasciar 10 piedi in(...)ea di asciutto, et allargar per di fuori, quanto largo gli domandai, disse gli facciamo sino a 200 piedi, e che delle fortezze che non hanno buon fosso (...) ne teneva poco conto, e veggasi l'esempio per chiavarino che ha quel bel fosso.
Ando intorno a livorno nuova e gli parve che la cortina a baluardi fussi no molto lunghi e le difese lontane, e che toglierebbe de baluardi da gli orecchioni e far lor (manco, meno) faccia, e far alle cortine un membro i mezzo, e gli pare che dalla banda de cappuccini vi sia gran copia di terra che tutta fu per il nimico e che pero se si faceva la muraglia nella campagna, e valersi della faccia del baluardo per cortina per didentro che stava molto bene. Disse che la torretta nuova comanda alla fortezza vecchia, e che se volesse entrar in livorno sarebbe la prima cosa abatter la torretta e tagliarla per lo lungo, e che non ci potrebbe star su un soldato, e come si avesse guadagnato ci metterebbe su parecchi moschettieri, e che quei di dentro sarebbon forzati ritirar alla detta torretta a levar la difesa propria. Che bisogna che la fortezza nuova sia piu alta del ricinto di livorno al meno 12 piedi, e questa acciò i baluardi di livorno non comandino alla fortezza nuova. Di dentro non volse andare a veder la muraglia.
Disse se qui venisse milla homini a dar parere a S.A.S. Che tutti diranno diversamente perche ognuno s'intende a suo modo il modo del fortificare.
A. Pieroni, *Relazione sulla visita di Orfeo Galiani a Livorno, lettera*, ASFi, *Mediceo Del Principato*, Pezzo: 2134, foglio 489r, v, 490r, v, 491r, v.
- 4 Il Cantagallina, il quale riportò cenni della conversazione sul tema avuta con don Giovanni, riflettendo sul ruolo della Fortezza Nuova, osservava come, essendo stata eretta per controllare e reprimere eventuali sommosse della popolazione livornese, non poteva, a suo giudizio, essere abbattuta, ma neanche essere ridotta, privandola di uno dei due baluardi, tanto che criticò tale proposta formulata tempo prima dal Cogorano con uno studio su un modello ligneo. Di parere opposto fu Gabriello Ughi, che propose per Livorno una soluzione drastica: la demolizione di Fortezza Nuova nella sua parte rivolta verso il centro abitato, mantenendone il fronte esterno che rendeva continuo il circuito buontalentiano e, allo stesso tempo, per non indebolire le difese della città, il potenziamento della Fortezza Vecchia. Simile anche il suggerimento offerto da Giovanni Medici (marchese di Santangelo), futuro soprintendente alle fortezze: potenziare la fortificazione antica, prossima alla darsena, dandole forma più regolare, pentagonale, inglobando una parte del vecchio borgo. Il suo giudizio su Fortezza Nuova fu quello di demolire il fronte interno per guadagnare spazio edificabile.
- 5 *Lettera di M. Prini sulle spese di demolizione*, ASFi, *Mediceo del Principato*, Pezzo 2089, foglio 394r.



- 6 ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche*, Serie: Fabbriche Lorenesi, Pezzo 2010, Fascicolo 152; ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche*, Serie: Fabbriche Lorenesi, Pezzo 2072, Fascicolo 36; ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche*, Serie: Fabbriche Lorenesi, Pezzo 2102, Fascicolo 93; ASFi, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche*, Serie: Fabbriche Lorenesi, Pezzo 2117, Fascicolo 164.
- 7 ASLi, *Decima 53*, pp. 135 verso e seguenti.
- 8 ASFi, *Corpo degli Ingegneri Militari*, 1744, fascicolo 3.
- 9 ASLi, *Notificazioni e motupropri*, 5416 cit. in D. Matteoni, *Le città nella storia d'Italia*, Livorno, Bari, Editori Laterza, 1988.
- 10 Lettera del Municipio al Ministro della Difesa, 8 marzo 1947, ASOP, Fascicolo Fortezza Nuova di Livorno D88, allegato al documento 3991/2700.
- 11 Lettera del Soprintendente al Ministero della Pubblica Istruzione, 29 maggio 1947, ASOP, Fascicolo Fortezza Nuova di Livorno D88, 1787/102B.
- 12 Lettera del Sindaco di Livorno alla Soprintendenza di Pisa, 2 luglio 1949, ASOP, Fascicolo Fortezza Nuova di Livorno D88, N. di Protocollo 2971.
- 13 Contratto del 7 dic. 1949 tra il Comune di Livorno e la ditta Garrone. ACCL, Inserto 66, busta 78, rep 2124.
- 14 Contratto del 4 set. 1950 tra il Comune di Livorno e la ditta Garrone. ACCL, Inserto 108, busta 79, rep 2411.
- 15 Contratto del 14 mar. 1950 tra il Comune di Livorno e la ditta Garrone. ACCL, Inserto 23, busta 79, rep 2258.
- 16 Contratto del 31 dic 1968 tra il Comune di Livorno e la ditta Bartolozzi. ACCL, Inserto 402, busta 97, rep 21770.
- 17 Lettera dell'Intendente Ignazio Melilli del 30 maggio 1962. ASOP, Fascicolo Fortezza Nuova di Livorno D88.
- 18 Lettera dell'Intendente Tundo del Genio Civile di Livorno del 1 aprile 1965. ASOP, Fascicolo Fortezza Nuova di Livorno D88, Protocollo 3682 sez. IV.
- 19 Lettera del 13/03/1970 dell'intendente di Finanza all'UTE e p.c. alla Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Pisa. AADLi, Fascicolo Fortezza Nuova, n. 9320.
- 20 CLAS, Ufficio Tecnico, Tecnico-edilizia privata-concessioni edilizie, Edilizia 64, cartella 3.
- 21 CLAS, Ufficio Tecnico, Tecnico-edilizia privata-concessioni edilizie, Edilizia 61, fascicolo "Riordinamento di Fortezza Nuova", Lotto 1.
- 22 ASOP, Fascicolo Fortezza Nuova Livorno D88, 9453,
- 23 ASOP, Fascicolo Fortezza Nuova di Livorno D88, allegato al foglio n. 6722.
- 24 ACCL, Rep. 31947, Ins.27, Busta 104.
- 25 ACCL, Rep. 51067, Ins.294, Busta 122.
- 26 ACCL, Rep. 51619, Ins.282, Busta 123.

REFERENZE ARCHIVISTICHE

AADLi Archivio dell'Agenzia del Demanio di Livorno
 ACCL Archivio Contratti del Comune di Livorno
 ASFi Archivio di Stato di Firenze
 ASLi Archivio di Stato di Livorno
 ASOP Archivio della Soprintendenza di Pisa
 CLAS Archivio Storico del Comune di Livorno

Il socialismo e la democrazia occidentale nel pensiero di G. E. Modigliani*

di **Maurizio Vernassa**, *Università di Pisa*

In occasione del 140° anniversario della nascita di Giuseppe Emanuele Modigliani, alla sua figura è stato dedicato il 28 ottobre 2012 il Convegno nazionale di studi "Giuseppe Emanuele Modigliani 1872-1947: il ruolo dei socialisti nella costruzione della democrazia in Italia", organizzato dal Circolo di Cultura politica "G.E. Modigliani".

Il Convegno ha avuto il patrocinio della Regione Toscana, della Provincia di Livorno, del Comune di Livorno e della Fondazione "Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani".

Pubblichiamo l'intervento del prof. Vernassa.



Busto in bronzo del senatore Giuseppe Emanuele Modigliani, Anonimo, 1950

stagione. Essa riguardò in primo luogo, tema oggi attualissimo, la coraggiosa (ed isolata!) difesa del valore decisivo, per una "democrazia di popolo", dell'istituto e delle funzioni parlamentari, ricordata da Umberto Terracini nella seduta dell'Assemblea Costituente del 7 ottobre 1947, due giorni dopo la morte di Mené Modigliani. L'altra significativa lotta condotta da Modigliani venne incessantemente rivolta contro ogni forma di violenza nei popoli e tra i popoli e a coerente e incessante difesa della pace. Dalla conferenza di Zimmerwald del settembre 1915, che lo aveva visto protagonista e che aveva affermato con forza che la guerra era *un fenomeno reazionario, mai giustificabile e la pace era un bene assoluto, da difendere ad ogni costo*, si era passati alla lunga notte dell'annullamento della democrazia e del totalitarismo in gran parte dell'Europa. Gli anni dell'esilio, dal 1926 in poi, a Vienna, a Parigi e perfino nel suo viaggio di propa-

Una parola sintetizza efficacemente l'azione ed il pensiero politico di Giuseppe Emanuele (Mené) Modigliani nel corso di tutta la sua vita: la coerenza. Una peculiarità che lo accompagnò sempre, in ogni

ganda socialista ed antifascista tra i lavoratori italiani negli Stati Uniti (fine 1935 ed inizi 1936), lo videro convinto sostenitore di una lotta contro il nazionalismo, che nelle sue previsioni avrebbe trascinato i popoli europei alla guerra. In costante polemica contro gli errori del massimalismo pseudo-rivoluzionario da un lato e del bolscevismo dall'altro, ai quali imputava la responsabilità di aver contribuito ad indebolire il tessuto democratico della stessa Germania, favorendo l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti, sostenne nell'*Internazionale socialista* la necessità di "europeizzare" la Società delle Nazioni, che, attraverso una sua mutazione in Federazione europea, attivasse la revisione dei trattati che avevano presieduto alla conclusione della Prima Guerra Mondiale e soprattutto della sciagurata pace di Versailles, che di per sé aveva costituito una seria premessa di guerra. Di fronte alla rinnovata aggressività tedesca, alla fine degli anni trenta, Modigliani si era schierato nuovamente per il pacifismo contro ogni tentazione militaresca, spiegando che solo una ribellione interna ai sistemi totalitari avrebbe potuto evitare un nuovo massacro generalizzato. Tesi assolutamente non condivisa da Giuseppe Saragat, che nello stesso periodo la bollò sbrigativamente di anacronismo¹. Fu in occasione del Terzo Congresso d'esilio del Partito Socialista Italiano, svoltosi il 26-28 giugno 1937 a Parigi, che Modigliani ebbe l'occasione di sostenere l'ipotesi della "Costituente europea per la pace". Nella mozione conclusiva del congresso fu inserito un richiamo specifico, che in coerenza con la proposta di Mené assegnava al socialismo europeo l'obiettivo di impedire la fascistizzazione dell'Europa, evitando che il movimento operaio e socialista si identificasse con un blocco di Stati antifascisti.



Frontespizio della Commemorazione dell'onorevole Giuseppe Emanuele Modigliani di Umberto Terracini et al., [etc.], s.i., s.n., 1947

Esso, invece, avrebbe dovuto conservare un'autonomia sufficiente per poter adempiere, prima, durante e dopo una eventuale guerra, al suo compito specifico, che era quello di imporre gli Stati Uniti d'Europa, condizione necessaria per l'effettivo funzionamento di una "vera" Società delle Nazioni. Più volte, negli anni seguenti, Modigliani ne avrebbe ripreso i tratti essenziali, facendone un vero e proprio testamento politico. Se da una parte era lecito sperare che le nazioni democratiche riuscissero a prevalere sul nazifascismo, non vi era da illudersi sulla vera natura della guerra che si stava apparecchiando, che Modigliani considerava a tutti gli effetti una continuazione di quella, terribile nelle sue conseguenze, del 1914-1918. Come e più di allora, alla vittoria sul nemico comune sarebbe inevitabilmente seguita una fase





Giuseppe Saragat
(1898 - 1988)



di scontro tra i vincitori. Ecco perché era importante che il socialismo non si compromettesse con la guerra e mantenesse intatta la propria possibilità d'intervento dopo la pace. Nel dibattito apertosi dopo l'alleanza dell'ottobre 1941 fra PSI, G.L. e Pcd'I, in chiave antifascista (Prima tesi di Tolosa), con la quale si riconosceva il sacrificio dei popoli britannico, sovietico e statunitense in difesa della democrazia e della libertà, Mené ribadì nella Seconda tesi di Tolosa che *l'azione per la rinascita italiana impone, anzi presuppone, direttive di politica internazionale che associno l'Italia alla rinascita pacifica e federativa d'Europa e del mondo*², rimanendo ancora una volta isolato in un momento in cui l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica e il formarsi dei movimenti di Resistenza nei vari paesi europei introducevano nella dialettica dello scontro elementi nuovi, che davano alla guerra una caratterizzazione non più inquadrabile dentro gli schemi interpretativi tradizionali.

In questo contesto, di cui tralasciamo colpevolmente molti degli aspetti più significativi³, interessa sottolineare che nei confronti della politica e della realtà sociale ed economica degli Stati Uniti Modigliani nutrì una grande attenzione, soprattutto per il loro riflesso sulla situazione europea. Nel biennio 1938-1939 comparvero molti suoi articoli nei quali si soffermava sul ruolo che gli Stati Uniti avrebbero potuto avere nel panorama mondiale per scongiurare una nuova guerra. Dopo averne ampiamente giustificato l'isolazionismo del passato, proprio alla luce degli errori europei, nel 1938 egli considerava ormai arrivato il momento per gli Stati Uniti di testimoniare con convinzione (...) *le idee e (...) i metodi che sono alla base della esistenza stessa della repubblica nord-americana*⁴. Pochi mesi dopo, siamo

agli inizi del 1939 e le speranze di evitare una nuova guerra andavano sempre più assottigliandosi, tornava a ribadire l'urgenza di una decisa presa di posizione degli Stati Uniti⁵, auspicando poco più tardi che il presidente Roosevelt proponesse, oltre ad una conferenza economica, una conferenza politica, nella quale gli Stati Uniti sarebbero intervenuti come mediatori. Sembra dunque potersi affermare che agli Stati Uniti d'America Modigliani attribuiva certamente un grande peso politico, economico e militare, ma soprattutto vedeva in essi l'incarnazione dei fondamentali ideali etici sui quali si basano le democrazie, un ruolo protagonista indiscutibile. Questo giudizio si era solidificato e attestato nel tempo, coerentemente e in modo assolutamente convinto. Ben prima che si aprisse la nuova e terribile stagione del confronto tra i vincitori al termine della Seconda Guerra Mondiale, esso si inseriva perfettamente nel riferimento continuo, serrato, alle responsabilità della democrazia europea, *rimasta sorda ai doveri dell'internazionalismo* e incapace di affrontare la tendenza naturale al militarismo tedesco e di sostenere lealmente la Società delle Nazioni: (...) *e come reazione a tanta umiliazione, io spero si determini nel movimento operaio e socialista di tutto il mondo, una più decisa volontà di studiare in qual modo e in quali mezzi si debba venire in aiuto dell'Italia e dalla Germania affinché – tanta l'una che l'altra – si liberino «dall'interno» (ripeto e insisto: «dall'interno») dalle barbarie, sanguinose e vergognose dittature che le opprimono e le rovinano. Solo dopo queste due liberazioni «dall'interno» il mondo avrà pace*⁶. Quanto poi le previsioni ed anche i timori espressi da Mené fossero o meno fondati, era stato dimostrato da quanto avvenuto in modo rapidissimo, segnando con milioni di vit-

time il passaggio alla nuova stagione di speranze, di delusioni, di polemiche.

Malgrado, subito dopo il suo rientro a Roma insieme ad Ignazio Silone, Mené avesse espresso a Nenni il desiderio di «restare nell'ombra» (*Diari*, 14 ottobre 1944)⁷, egli stesso, nel giugno del 1945 e quindi ben prima della scissione di Palazzo Barberini, lo avrebbe voluto al ministero del Lavoro al posto di Gaetano Barbareschi (*Diari*, 19 giugno 1945)⁸. È interessante però notare che Nenni avrebbe «voluto Modigliani o Morandi», ma che alla fine aveva ceduto su pressione di Pertini⁹: dunque, per Nenni, il dicastero poteva essere assegnato a Modigliani (membro allora della Consulta Nazionale) o in alternativa a Rodolfo Morandi, le cui posizioni, allineate all'ortodossia marxista-leninista (sostenendo *l'assunzione senza riserve alcune del leninismo come interpretazione e sviluppo del marxismo*¹⁰), erano certamente tra le più distanti rispetto a quelle di Mené all'interno del partito. Era però chiaro, dal commento di Nenni, che il compito di Giuseppe Emanuele Modigliani non doveva essere, ancora nei primi mesi successivi al 25 aprile, quello di un venerando patriarca del partito, ma al contrario sarebbe dovuto entrare nel Governo Parri e dunque assumere un incarico di primo piano nella transizione italiana.

Poi le cose erano, per così dire, precipitate. In parallelo con il progressivo aggravamento delle sue condizioni di salute, si era realizzata la tanto agognata nascita della Repubblica e, mentre erano proseguiti i lavori della Costituente (in cui Modigliani, pochi mesi prima di morire, aveva assunto l'incarico di capogruppo del PSLI), si era consumata la drammatica scissione di Palazzo Barberini del gennaio 1947 a cui Modigliani aveva aderito, rimanendo ancora una volta coerente con la sua antica linea riformista

e certamente lontana dalle posizioni filo-sovietiche assunte dal PSIUP (allora appena tornato all'originario nome PSI).

Furono questi sicuramente anni complessi per i socialisti: nel partito era in atto una dialettica assai aspra tra quanti auspicavano una netta scelta di campo a favore dell'Unione Sovietica e la corrente socialdemocratica che accusava la dirigenza di eccessiva accondiscendenza e autoidentificazione con le posizioni dei comunisti, a differenza di quanto stava avvenendo negli altri partiti socialisti nell'Europa Occidentale. Un confronto appesantito dalla delicatezza del contesto internazionale che imponeva anche all'Italia una presa di posizione chiara, con centinaia di migliaia di uomini in armi pronti a proseguire la guerra in seguito ad un sussulto rivoluzionario (ridimensionato dallo stesso Togliatti). In tale quadro spicca la posizione di Modigliani che, pur mantenendosi coerente al suo pacifismo radicale, come già aveva fatto agli albori della guerra, pur essendo consapevole delle critiche che ciò gli avrebbe tirato addosso, mostrò una notevole dose di realismo politico. Scartata, perché ritenuta incompatibile con



Pietro Nenni
(1891 - 1980)

Foto di gruppo con
Modigliani, Anonimo,
1930-1940





Ritratto del senatore
Giuseppe Emanuele
Modigliani, Anonimo,
1930-1940

i valori di riferimento del socialismo, l'ipotesi di un'adesione al blocco sovietico, Modigliani ebbe la capacità di respingere anche la suggestiva ma equivoca idea di una "Terza Via", che allora stava soltanto fondandosi ed i cui apparenti massimi successi sarebbero coincisi un decennio dopo con la Conferenza di Bandung e l'avvio del cosiddetto Movimento dei Non Allineati, rilevando come la presenza militare ed economica degli Stati Uniti nel nostro paese e in tutta l'Europa Occidentale fosse tale da impedire di fatto un qualsiasi sostanziale distacco dall'area d'influenza di Washington.

Come abbiamo visto si trattava, per quanto riguardava Mené, di una personale e convinta percezione, che proiettata sul piano politico pubblico lo avrebbe ulteriormente isolato. Il tema, qui poco più che accennato, appare sicuramente centrale e merita certamente una ricerca più approfondita, dal momento che dalle carte pubblicate se ne ricavano scarni riferimenti. In breve, il progressivo e netto allontanamento dei due partiti socialisti andò compendosi dal 1947 al 1952. Mentre il PSI di Nenni avrebbe rafforzato il suo legame con il PCI, nonostante i risultati delle elezioni del 18 aprile 1948, il PSLI di Saragat tentò di perseguire due obiettivi fondamentali, difficili da conciliare tra loro: da un lato si cercò di contrastare e "controllare" le spinte conservatrici presenti nella DC, soprattutto sul fronte economico, attraverso la partecipazione ai governi De Gasperi; dall'altro si tentò di favorire la riunificazione del movimento socialista italiano, che avrebbe dovuto riconquistare il ruolo di guida della sinistra italiana, sottraendolo al PCI.

Questa doppia strategia fu perseguita, in nome del tradizionale europeismo di stampo turatiano, innanzitutto attraverso una chiara scelta europeista, quindi con l'adesione convinta al piano Marshall ed al processo di integrazione europea che da esso sarebbe scaturito, ed una successiva e più chiara scelta occidentale ed atlantica, e infine con l'accettazione del Patto atlantico, in difesa della democrazia politica e delle libertà fondamentali che i regimi capitalistici dell'Occidente, nonostante le contraddizioni e gli scompensi generati dal proprio sistema economico, garantivano. Si ritenne necessario, poi, lavorare per la costituzione di uno schieramento di "terza forza" che, in politica interna, sarebbe stato costituito dall'incon-

tro di quei movimenti socialisti e riformisti favorevoli ad un consolidamento delle nuove istituzioni repubblicane; mentre in politica estera, il continente europeo, grazie all'impulso dato dal piano Marshall, avrebbe dovuto affermare la propria autonomia, politica ed economica, collocandosi fra i nascenti blocchi contrapposti. Questa strategia del PSLI si scontrò fin da subito con la grave situazione economica e sociale dell'Italia, che vide un peggioramento proprio nel 1947, e con il crescente attrito fra USA ed URSS, che ebbe gravi ripercussioni sugli equilibri politici interni ai singoli paesi.

Furono gli avvenimenti del 1947 a determinare fin da subito nel PSLI forti frizioni fra le diverse correnti che vi avevano aderito: fra questi motivi di attrito, centrale fu la questione dell'opportunità di avviare e, poi, di proseguire, la difficile collaborazione governativa con la DC e i liberali.

La strategia "terzaforzista", fortemente indebolita anche dalla decisione del Partito d'Azione di entrare nel PSI di Nenni, ben presto continuò ad essere sostenuta solo da quella influente corrente di sinistra, contraria alla collaborazione governativa, che si costituì all'interno del PSLI subito dopo le elezioni del 1948, in opposizione alla leadership di Saragat. Non solo le notevoli delusioni raccolte sul fronte dell'azione politica interna, ma anche la scissione del dicembre 1949 e la nascita del PSU di Romita e Mondolfo indebolirono ulteriormente il fronte socialista democratico. In tutto ciò, l'azione dei governi "centristi" (riforma agraria per la Sila, Calabria e Sicilia, con l'espropriazione prevista dalle rispettive leggi, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, l'INA-Casa) unitamente all'attività conoscitiva promossa dal Parlamento e guidata in molti casi dal socialdemocratico Tremelloni, il consolidamen-

to della moneta, l'ammodernamento del settore industriale, non modificarono significativamente le strategie dei partiti e, soprattutto, l'orientamento dell'opinione pubblica. L'annuncio del possesso della bomba atomica da parte dell'URSS, la vittoria di Mao in Cina e la sua alleanza con l'Unione Sovietica, alimentarono anche in Italia il mito di un comunismo internazionale garante della pace ed artefice degli equilibri mondiali. Nel quadro politico interno solamente la rifondazione dell'*Internazionale socialdemocratica*, alla metà del 1951, ridiede forza al processo di unificazione socialista, con la ricongiunzione tra PSLI e PSU.

Sulla lunga, tenace, coerente e ricca eredità di riflessioni e di analisi di Giuseppe Emanuele Modigliani si andava nel frattempo depositando una durevole coltre di oblio: nel Paese e soprattutto all'interno del movimento socialista. Scriveva Nenni nei suoi diari alla morte di Menè, avvenuta a Roma il 5 ottobre 1947:

Era da due anni un sopravvissuto. Il destino è stato crudele con lui privandolo della gioia a cui aveva diritto di una diretta partecipazione alla rinascita democratica e socialista del paese» (Diari, 5 ottobre 1947)¹¹.



Alcide De Gasperi
(1881 - 1954)

La commemorazione di Modigliani a Villa Fabbricotti (da destra: il Sindaco di Livorno Furio Diaz, la signora Vera Modigliani, l'oratore On. Paolo Rossi, Il Presidente del Comitato Giuseppe Funaro)

E due giorni dopo, in occasione dei suoi funerali, aggiungeva:

Si sono svolti questa mattina i funerali di Modigliani. Una modesta cosa, in assenza del

popolo e dei lavoratori. Ne ho provato una grande tristezza. Perché Modigliani meritava l'estremo saluto e l'estremo omaggio di tutto il popolo lavoratore (Diari, 7 ottobre 1947)¹².

- * Debbo una serie di considerazioni e di riflessioni alla brillante tesi di dottorato in Storia dell'età contemporanea nei secoli XIX e XX presso l'Università di Bologna di Michele Donno, *Giuseppe Saragat e la socialdemocrazia italiana 1947-1952* (2007).
- 1 Una famosa dedica di Giuseppe Saragat a Mené recitava testualmente: "a Modigliani, superato come riformista, precursore come laburista". Si veda anche G. Saragat, *Prospettive europee*, in "Il Nuovo Avanti!", 14 maggio 1938. Nell'occasione Modigliani gli rispose accusandolo di aver assunto posizioni belliciste e reazionarie; cfr. G.E. Modigliani, *Contro la guerra e per il partito*, in "Il Nuovo Avanti!", 28 maggio 1938.
 - 2 G.E. Modigliani, *I socialisti, la guerra e il dopoguerra*, in *Esperienze e studi socialisti. Scritti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, Firenze, 1957, p. 171.
 - 3 Tale, ad esempio, il dibattito per tesi in occasione dell'incontro di Tolosa dell'ottobre 1941. Ai documenti sopra ricordati, va aggiunta la cosiddetta Terza tesi di Tolosa, redatta da Andrea Caffi. In essa Caffi sosteneva che la responsabilità di portare l'Europa alla guerra non era da attribuirsi al fascismo, ma allo stesso assetto dell'Europa, divisa in Stati sovrani. Le spartizioni territoriali, i corridoi, le minoranze nazionali, la rovina economica creata dalle barriere doganali, non erano stati inventati dal fascismo (A. Caffi, *Semplici riflessioni sulla situazione europea*, in "Giustizia e Libertà", 19 aprile 1935; A. Caffi, *Scritti politici*, a cura di G. Bianco, Firenze, 1970). Egli cercava inoltre di tracciare una via alternativa al socialismo rispetto al tradizionale pacifismo o all'adesione senza riserve alla guerra "democratica" contro il nazifascismo. Egli incitava all'adesione alla guerra antifascista, ma da posizioni autonome rispetto agli Stati belligeranti con la speranza, comune ad altri gruppi socialisti, che il socialismo internazionale potesse mantenere una certa autonomia capace di garantirgli ampi spazi d'azione nel dopoguerra. Trasferitosi in Francia negli anni trenta, Caffi aveva aderito a "Giustizia e libertà", poi discostandosene. Su Caffi si veda G. Bianco, *Un socialista "irregolare": Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia*, Cosenza, 1977.
 - 4 *Verità difficili ma dolorose*, in "Libera Stampa", 18 luglio 1938.
 - 5 *Appello urgente oltre Atlantico*, in "Libera Stampa", gennaio 1939.
 - 6 G.E. Modigliani, *Espiazione*, in "Il Nuovo Avanti!", 9 aprile 1938.
 - 7 P. Nenni, *Tempo di Guerra Fredda, Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo Edizioni, 1981, p. 98.
 - 8 *Ibidem*, p. 125.
 - 9 *Ibidem*, pp. 125-126.
 - 10 A. Landolfi, *Storia del PSI: cento anni di socialismo in Italia da Filippo Turati a Bettino Craxi*, Milano, SugarCo Edizioni, 1990, p. 232.
 - 11 P. Nenni, *op. cit.*, p. 389.
 - 12 *Ibidem*.



Giuseppe Emanuele Modigliani nacque a Livorno il 21 ottobre 1872 da Flaminio Modigliani e da Eugenia Garsin (francese, originaria di Marsigli), entrambi ebrei sefarditi; ebbe una sorella, Margherita Olimpia, professoressa, e due fratelli, Umberto, ingegnere, e Amedeo, il famoso pittore. Dopo un'iniziale militanza politica monarchica, durante gli anni dell'Università si avvicinò alle idee socialiste e fu tra i fondatori della prima sezione del Partito Socialista a Livorno il primo maggio 1894. L'anno successivo si laureò a Pisa in giurisprudenza a pieni voti e fu eletto consigliere comunale di minoranza nella prima amministrazione

Orlando (fino al 1897). Ricoprì la medesima carica anche nell'amministrazione Malenchini (1905-1909) e nella seconda amministrazione Orlando (1914-1918); fu consigliere del blocco popolare nell'amministrazione Ardisson (1901-1903) e infine consigliere di maggioranza nell'amministrazione Mondolfi (1920-1922). Prestò la sua opera di difensore in molte cause di impronta politica, come nel procedimento penale del 1896 contro i componenti della Giunta esecutiva della Camera del Lavoro di Livorno e nel processo del 1897 contro gli anarchici dell'Ardenza. La reazione del 1898 colpì lo stesso Modigliani, che fu arrestato a Piacenza, dove si trovava, e condannato a due anni dal Tribunale Militare di Firenze, venendo liberato per amnistia dopo 8 mesi di carcere.

Agli inizi del Novecento Modigliani si impegnò attivamente nella questione del lavoro, creando nel 1901 la Federazione degli operai bottigliai, che riuscì a imporre agli industriali un contratto collettivo nazionale di lavoro, e fondando poi, allo scopo di dare un'occupazione agli scioperanti, la Cooperativa degli operai del vetro, che ebbe un notevole successo commerciale. Abile oratore, Modigliani era famoso anche per i numerosi comizi politici che teneva e per le arringhe nelle cause che patrocinava, come i processi Martorella (1908), Giustini e Michelozzi-Maurogordato (1911) e Scalzo (1913).

Nel 1913, nelle prime elezioni con suffragio universale, Modigliani entrò a far parte della Camera dei deputati e per quattro legislature si dedicò in primo luogo all'attività politica. Si distinse per il suo acceso ant interventismo nella prima guerra mondiale e partecipò, in rappresentanza del Partito Socialista italiano, alla conferenza di Zimmerwald (1915) e a quella di Kiental (1916). Il 7 novembre 1920 il Partito Socialista conquistò per la prima volta il Comune di Livorno e fu proprio Modigliani a pronunciare il discorso davanti al Palazzo Comunale, mentre la bandiera rossa veniva issata sulla torretta del Palazzo; il 20 dello stesso mese fu eletto Presidente del Consiglio Provinciale. Nel XVII Congresso Nazionale Socialista tenutosi a Livorno il 15 gennaio 1921, nel quale la corrente comunista uscì dal partito, Modigliani si schierò con i socialdemocratici.

I tempi si facevano però sempre più difficili: il 31 luglio 1922 Livorno fu occupata da squadre armate fasciste provenienti da tutta la Toscana; il 3 agosto oltre mille fascisti intimarono alle Amministrazioni comunale e provinciale di Livorno di dimettersi. Si delineava così l'inizio della dittatura fascista. Modigliani fu privato dell'appartamento in cui abitava e gli fu resa sempre più difficile la permanenza nella città natale. A Roma continuò a svolgere la sua attività di deputato, non rinunciando fino all'ultimo ad opporsi alla violenza fascista; dopo aver patrocinato la parte civile nel processo Matteotti, fu numerose volte aggredito dai fascisti e gli fu devastato l'appartamento in via Quintino Sella. Riparò così all'estero, prima a Vienna e poi a Parigi, dove costituì un importante punto di riferimento per tutti gli espatriati antifascisti. Fra la fine del 1935 e gli inizi del 1936 si recò negli Stati Uniti in un viaggio di propaganda socialista ed antifascista tra i lavoratori italiani lì emigrati. Durante la seconda guerra mondiale rimase in Francia, spostandosi prima a Nimes e poi a Marsiglia e riparando infine in Svizzera.

Nel dopoguerra, il suo ritorno a Livorno fu accolto con grande affetto come quello di un padre; le sue condizioni di salute erano però ormai precarie e Modigliani si spense a Roma, dove era tornato in Parlamento, il 5 ottobre 1947.



Vita livornese di G. E. Modigliani

di Giuseppe Funaro

Pubblichiamo l'articolo scritto dall'Avv. Giuseppe Funaro, in occasione delle onoranze nel V anniversario della morte dell'On. Giuseppe Emanuele Modigliani, suo caro amico; il contributo fu pubblicato anche ne "La Rivista di Livorno" (a. II, 1952, n. 5, sett.-ott., pp. 261-274).

Giuseppe Emanuele
Modigliani parla
durante un comizio,
Anonimo, 1930-1940



Il 1° maggio 1894 fu fondata a Livorno la prima sezione del Partito Socialista¹. L'assemblea era presieduta da Andrea Costa e vi parteciparono rappresentanti della borghesia intellettuale e del proletariato. V'erano tre medici: i dottori Cardon, Rocca e Faucci; un ingegnere: Mirandola²; due commercianti: Catanzaro e Foraboschi; un

impiegato: Bargagliotti; tre operai: Amerigo Mirandoli, Oreste Scalzi ed il garibaldino Giurovich; un falegname e maestro di musica: il Piattoli ed anche uno straniero, il professore Walar, che insegnava all'Istituto Slegers di Via Bonaini. In tutto sembra che fossero ventiquattro compagni e fra loro emergeva, per foga oratoria e per sicura fede, un bel giovane, studente in legge: Giuseppe Emanuele Modigliani³. Proveniente da un'agiata famiglia di commercianti⁴, egli era venuto al socialismo per convinzione tratta dai suoi studi. Nei primi anni d'università era ancora monarchico⁵, ma ben presto aveva scelto la via, che non doveva più abbandonare fino alla morte. Il dado era tratto ed il giovane era ormai deciso a gettarsi a capofitto nella politica.

Prestava ancora servizio militare, quando, in divisa, in un comizio tenuto in Piazza Mazzini, commemorò, da socialista, il venticinquesimo anniversario della presa di Roma⁶. Nell'anno stesso, 1895, i compagni lo elessero consigliere comunale: carica che tenne poi quasi ininterrottamente fino al 1922⁷.

I primi passi della nuova Sezione Socialista di Livorno furono tutt'altro che facili.

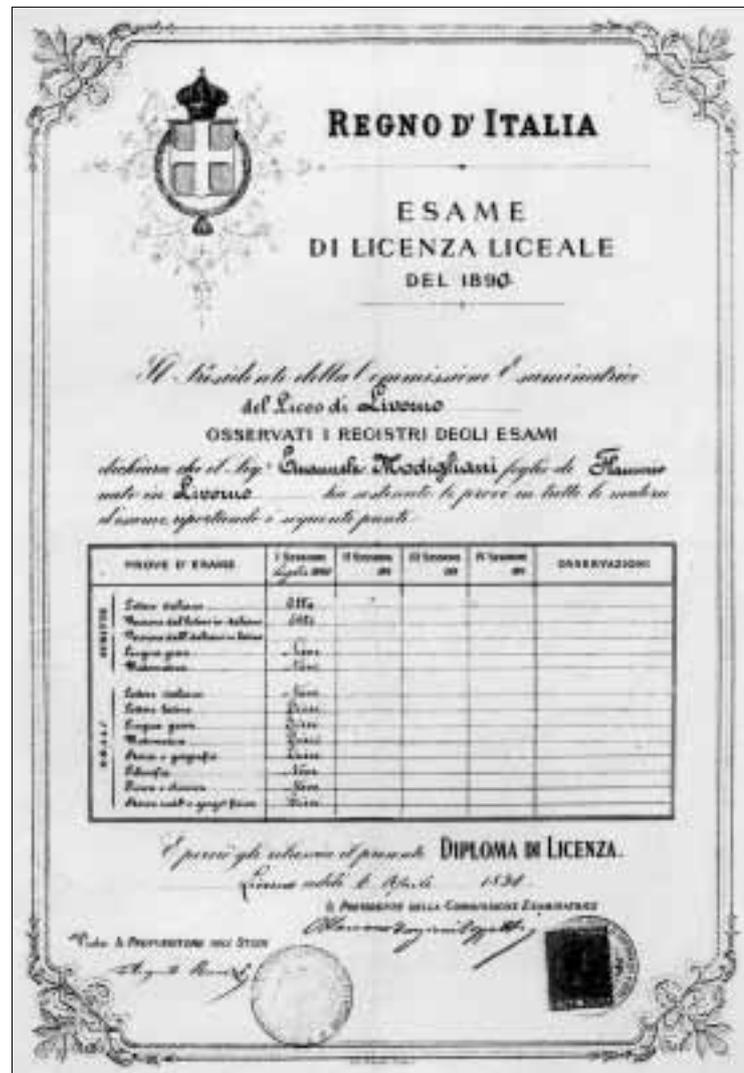


Nel maggio 1896 era sorta la Camera del Lavoro e nel luglio dello stesso anno erano stati proclamati alcuni scioperi⁸. Bastò questo perché *per la sicurezza dei cittadini*, come si legge in un documento ufficiale⁹, si stimasse *necessario lo scioglimento della Camera del Lavoro, che aveva gettato il panico in tutta la città*. Come sempre avviene, dopo il provvedimento di polizia¹⁰ si ebbe l'immane e ben preparato processo. Tutti i componenti della Giunta esecutiva¹¹ furono sottoposti a procedimento penale sotto l'imputazione di aver eccitato all'odio fra le classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità (artt. 247 e 241 c.p. Zanardelli).

Fu questa, come scrisse "l'Avanti", la prova del fuoco del giovane avvocato e Modigliani difese quella sua prima causa politica con tutto l'impegno che le circostanze richiedevano. Alla tesi del P. M. Cav. Cangiini, il quale sosteneva che lo scopo delle Camere del lavoro è soltanto quello di *attuare le idee socialiste*, tanto che le prime adunanze della nuova istituzione si erano tenute alla sede del Circolo Socialista¹² e poi si erano chiamati a Livorno, oratori, quali il Pescetti e l'Avv. Barbanti, che avevano tenuto discorsi in senso strettamente socialista, il difensore opponeva che le Camere del Lavoro – che egli definiva federazioni di arti e mestieri d'indole economica, aspiranti ad un riconoscimento giuridico – anche se disciolte, sarebbero comunque risorte, nell'interesse dell'operaio e del capitalista stesso.

Osservate diceva Modigliani *osservate, Magistrati, che fino a che la Camera del lavoro ha vita, gli scioperi tutti vengono sedati; dopo lo scioglimento, abbiamo uno sciopero¹³, che ancora non è composto*.

Non era difficile intravedere, attraverso l'opera del difensore, quella che fin da allora era la tendenza riformista dell'uomo poli-



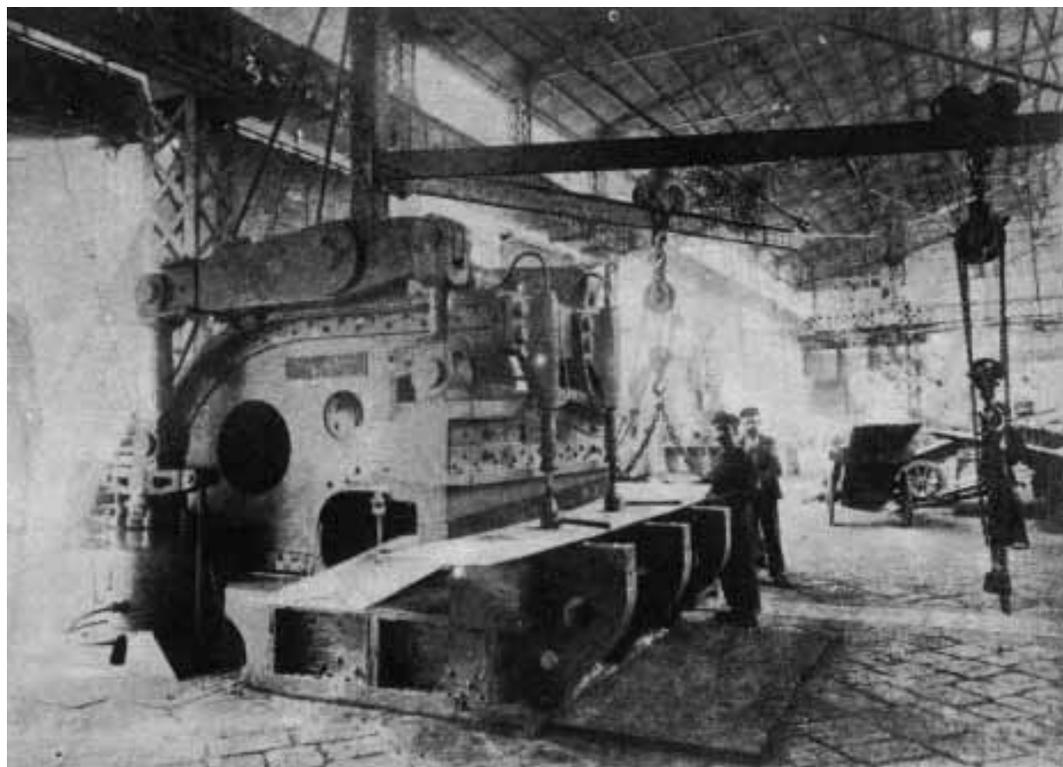
tico¹⁴. Ma la reazione allora imperversava e, dopo le repressioni del 1893 in Sicilia a seguito del fallito moto dei fasci e lo scioglimento del Partito Socialista nel 1894 ad opera di Crispi, toccava ora agli anarchici ad essere perseguitati. A Livorno, in quello stesso anno 1894 in cui si era sciolta la Camera del Lavoro, il pretesto fu offerto da un triste episodio di cronaca nera. Nel luglio, due poveri vecchi, marito e moglie, custodi di una villa in Borgo Cappuccini, furono trovati uccisi, con la gola squarcia-

Diploma di licenza liceale di Giuseppe Emanuele Modigliani, Livorno, 6 aprile 1891



ta. Il delitto orrendo destò raccapriccio in tutta la città ed oltre. La polizia indagò negli ambienti della malavita, ma non riuscì a rintracciare i colpevoli. Un giorno due carabinieri in una boscaglia s'imbatterono in un giovanotto che, alla loro vista, si diede alla fuga. Siccome risultò che i due assassini erano dell'Ardenza – rione ove l'idea anarchica, specialmente per l'intelligente propaganda di Pietro Gori e del suo amico fraterno Amedeo Boschi¹⁵, aveva trovato un gran numero di proseliti – l'occasione sembrò propizia per operare fra gli anarchici ardenzini arresti in massa. Cinque di loro, dopo parecchi mesi di carcere preventivo, furono rinviati a giudizio¹⁶. Furono difesi da una schiera di valorosi avvocati¹⁷ e, naturalmente, nel collegio di difesa non mancava il giovane d'avanguardia G.E. Modigliani, allora appena venticinque¹⁸.

Si avvicinava intanto la bufera del 1898. Il movimento popolare, provocato dall'inaspettato rincaro del prezzo del pane, assumeva carattere di moto insurrezionale, preoccupando seriamente la borghesia. Lo stato di assedio si estese a varie regioni d'Italia, il cannone tuonò nelle piazze di Milano e dappertutto la polizia procedeva ad arresti indiscriminati, anche nelle file dei partiti sovversivi, come si diceva allora. Furono arrestati e condannati i maggiori esponenti del socialismo: Bissolati che allora dirigeva "l'Avanti"; Costa, Turati, la Kulliscioff, C. Lazzeri e perfino Don Albertario, creatore del primo movimento operaio cattolico. Modigliani, in quel tempo, si trovava a Piacenza e là venne arrestato insieme a Nino Mazzoni. Fu trascinato davanti al Tribunale Militare di Firenze e condannato a due anni. Fu liberato per amnistia, soltanto



Interno del Cantiere
Orlando, Biblioteca
Labronica "F.D.
Guerrazzi", Livorno



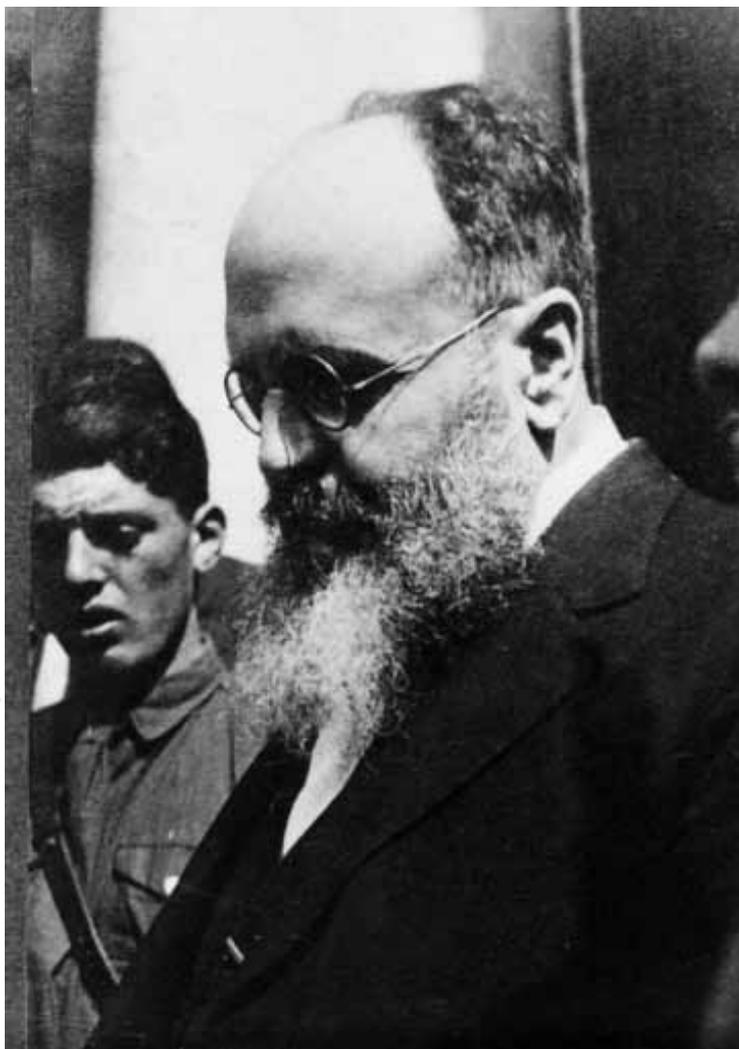
Uscita degli operai dal Cantiere Orlando. Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno

dopo otto mesi di carcere¹⁹. E così si chiuse la prima fase della vita politica di Modigliani nell'ultima decade del XIX secolo.

La reazione passò e per Modigliani ebbe inizio il secondo periodo di un'attività ancora più intensa. Insediatosi al Palazzo Comunale il blocco popolare, con a capo il buon Francesco Ardisson, gli fu affidato l'assessorato al Dazio Consumo, che tenne dal 18 novembre 1901 al 1 gennaio 1903. Contemporaneamente, si dedicava ad un lavoro di organizzazione che doveva dare poi ottimi risultati.

In quel tempo gli operai vetrai bottigliai erano sottoposti ad una fatica massacrante, perché nessuno pensava alla possibilità di sostituire le macchine all'uomo nella dura, insalubre fatica della soffiatura del vetro, che sottoponeva l'organismo umano ad un continuo e violento sforzo. Modigliani cominciò con il creare nel 1901 la Federazione degli operai bottigliai e poi cominciò a girare da una parte all'altra

d'Italia, per riunire in diverse sezioni gli operai del vetro. La prima grande vittoria della Federazione fu ottenuta in quello stesso anno, quando fu imposto agli industriali un contratto collettivo nazionale di lavoro; un successo, questo, che fece epoca, perché anche se nel 1900 si erano già sviluppate le organizzazioni operaie, nessuno aveva mai sperato che esse potessero conseguire un qualsiasi contratto collettivo. La maggioranza degli industriali accettò il concordato, ma qualcuno volle resistere e precisamente le Vetriere di Torino e di Sarzana, le cui maestranze perciò si misero in sciopero a difesa delle posizioni duramente consigliate. L'assenza dal lavoro si protrasse per oltre due anni e l'organizzazione, che doveva mantenere gli operai scioperanti, vide ridotte al minimo le sue risorse. Nacque allora l'idea di costituire una cooperativa, allo scopo di dare un'occupazione agli scioperanti, alleviare l'onere della Federazione ed evitare in tal



Ritratto del senatore
Emanuele Modigliani,
Anonimo, 1930-1940

modo il pericolo che i disoccupati finissero con il disertare la lotta e con il rientrare nelle fabbriche che non avevano voluto accettare il contratto di lavoro. Di nuovo fu ricominciato il pellegrinaggio in tutta Italia e l'idea della Cooperativa fu accolta da tutti con il più vivo entusiasmo. Era quello un periodo in cui le masse operaie nutrivano un'incrollabile fede nell'organizzazione ed in breve tempo fu possibile iniziare il lavoro nello stabilimento vetraio di S. Jacopo, ove trovarono occupazione circa quattrocento operai.

La cooperativa, costituita da Modigliani, ebbe anche un notevole successo industriale e, siccome erano rimasti ancora parecchi disoccupati, si pensò di profittare di un premio che veniva allora elargito a chi impiantava una nuova industria nel Comune di Imola, per far sorgere ivi il secondo stabilimento della società. Fu questo il segnale di una nuova lotta epica, in cui gli operai trovarono il loro maggior sostegno nella fede e nella tenacia del loro consulente legale e politico.

Tutti gli industriali del vetro, anche quelli che due anni prima si erano accordati con la Federazione accettando il contratto di lavoro, colsero il pretesto della costituzione della Cooperativa con due stabilimenti propri per denunciare il contratto nazionale, sostenendo che la Federazione era ormai diventata una loro concorrente. L'organizzazione operaia rispose con uno sciopero generale in tutte le fabbriche e così nel 1905 una nuova lotta si accese fra gli operai federati da una parte e tutti gli industriali fabbricanti di bottiglie dall'altra. Ciò valse a dare sempre maggiore prestigio, presso la Categoria operaia, alla Cooperativa che aveva assunto la denominazione di Società Vetrerie Operaie Federate, ed in pochi mesi, con uno sforzo che oggi appare incredibile, sorsero altri tre stabilimenti: uno a Vietri sul mare, dove una fabbrica fu tolta in affitto, e due a Sestri Calende e ad Asti, dove gli stabilimenti furono costruiti dalle radici²⁰.

L'organizzazione operaia non faceva però dimenticare a Modigliani né la propaganda, né l'esercizio della professione. Frequentissimi i comizi, assidua la divulgazione della dottrina socialista (nella sede di Scali del Pesce, Modigliani teneva corsi regolari di storia del socialismo), famosi i contraddittori con gli avversari. Si ricorda quello al Goldoni con il sacerdote



Dahò nel 1903²¹ e, qualche mese più tardi, quello con l'On. Muratori²². Uno dei comizi cittadini dette luogo anche ad uno scontro cavalleresco nel 1907²³. In un altro, un comizio elettorale tenuto in Piazza dei Carabinieri, Modigliani, colla sua sincerità spinta fino allo scrupolo, si giocò il successo²⁴, ma continuò ad incantare le folle, perché era veramente un grande oratore. Ne aveva tutti i requisiti: parola facile e calda, buona cultura, voce potente, bell'aspetto ieratico, fede, sincerità convinzione e nulla, proprio nulla, da eccepire sul suo conto²⁵. Non si trattava soltanto di oratoria da comizio, perché, come si vide poi, anche in Parlamento furono molto apprezzati i suoi continui interventi e i suoi forti discorsi battaglieri a difesa degli interessi delle masse proletarie, ad esaltazione del diritto del lavoro, a riconoscimento dei doveri di tutti verso la Nazione e verso l'umanità²⁶. Nei Tribunali e nelle Corti la sua parola, sempre calda e suadente, cedeva talvolta all'argomentazione sottile, oppure si lasciava trascinare dalla commozione. Sono di questo periodo, anteriore alla prima guerra mondiale, il processo Martorella per i fatti di Capoliveri del 4 luglio 1908, in cui Pietro Gori, che pure era un grande avvocato, cedette la difesa a Modigliani e, dopo l'arringa, lo abbracciò; il processo Giustini e quello Michelozzi-Maurogordato del 1911; quello contro Scalzi ed altri nel 1913, in cui Giovanni Scalzi, figlio di Oreste, uno dei fondatori del Partito socialista a Livorno, fu assolto dalla grave imputazione di correttezza in rapina²⁷. Nello stesso anno 1913, con le prime elezioni fatte in Italia sulla base del suffragio universale, Modigliani, eletto a Budrio, entrò alla Camera e da allora in poi, per quattro legislature, la sua attività preminente fu quella politica. Quando poi, l'anno dopo, sopraggiunse la guerra, il lavoro

di Modigliani si spostò gradualmente da Livorno alla Capitale.

È nota l'ostilità invincibile che Modigliani nutriva contro la guerra²⁸. Nessuno - come ha detto Saragat commemorandolo alla Camera - nessuno l'ha odiata più di lui²⁹. Così si spiega la parte preminente che egli ebbe, quando fu inviato a rappresentare il P.S.I. alla nota conferenza di Zimmervald (5-8 settembre 1915) che ebbe sfondo socialdemocratico e poi a quella di Kiental (24-30 aprile 1916), che fu definita proprio da lui *il primo squillo della teoria comunista*³⁰. Tornando dall'Inghilterra, ove il contrasto di idee sulla guerra aveva determinato il British Socialist Party, marxista, a dividersi dall'Independent Labour Party, neutralista, e dal Labour Party socialdemocratico, Modigliani trovò la sua Livorno tappezzata di manifesti che dicevano *Modigliani traditore della Patria per avere auspicato una pace a qualunque costo*³¹.

Ma finì anche la guerra e tornarono dai campi insanguinati i figli del lavoro che la

Vignetta satirica contro il pacifista Modigliani su un giornale filocolonialista livornese, «Il giornalissimo travasato», 9 giugno 1912, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno





morte aveva risparmiati, con negli occhi e nell'anima la visione orrenda di tante barbare, come si leggeva nel manifesto del luglio 1914 della direzione del partito. Ed il 7 novembre 1920 Modigliani ebbe la soddisfazione di celebrare la conquista socialista del Comune di Livorno. Chi lo vide in quei giorni non potrà più dimenticare la gioia che traspariva dal suo volto. Era chiaro che egli considerava quella vittoria come la sua vittoria e che in essa vedeva coronati trent'anni di lotta che avevano fatto di Livorno, e per opera sua, una città socialista. Pronunciò il suo squillante discorso proprio davanti al Palazzo del Comune, mentre la bandiera rossa veniva issata sulla torretta del Palazzo; poi, presa la testa del corteo, si avviò trionfante per le vie della sua città.

Pochi giorni dopo, il 28 novembre 1920, eletto Presidente del Consiglio Provinciale, assumeva l'ufficio *in nome del socialismo e per mandato della classe lavoratrice*³². Nel frattempo, dava il suo appoggio, la sua attività e il suo impulso alla fondazione dell'Università Popolare. Fu questo il periodo più lieto della sua vita, ma – ahimé! – non fu di lunga durata, perché intanto la bufera si avvicinava.

Insieme a Livorno, le forze socialiste avevano conquistato, in Italia, altri 2161 Comuni e, nelle elezioni del 16 novembre 1919 per la XXV legislatura, avevano mandato alla Camera 156 deputati. Turati, a Milano, aveva raccolto 198.314 voti contro 6.946 andati a Mussolini.

A Torino gli operai - il 2 settembre del 1920 - avevano occupato le fabbriche e presto il movimento, spostato dal terreno sindacale a quello politico, si era esteso a Milano ed altrove, compresa la nostra città, dove il Cantiere Orlando fu occupato dalle maestranze³³. Era troppo per la borghesia che si sentiva minacciata e la reazione non

si fece attendere. Già il 21 novembre 1920 la violenza fascista aveva dato l'assalto al Comune di Bologna, nel momento stesso in cui avveniva l'insediamento dell'amministrazione socialista, con otto morti e una cinquantina di feriti, ad evitare, come disse un deputato in Parlamento, *che Palazzo d'Acquisto diventasse un covo di briganti*. Il 15 gennaio 1921 nel XVII Congresso Nazionale Socialista tenutosi a Livorno e nel quale Modigliani si schierò con i socialdemocratici, si ebbe la nota scissione del proletariato, con l'uscita dei comunisti dal partito. Data l'evoluzione degli eventi, i fatti apparivano ormai segnati anche per la Livorno socialista.

Infatti, il 31 luglio 1922, un manifesto affisso nelle mura della città, ordinava l'adunata dei fascisti alla sede di Piazza Goldoni e presto, sotto gli occhi compiacenti dell'autorità costituita, Livorno veniva occupata da squadre armate provenienti da tutta la Toscana, da Grosseto, da Pisa, da S. Maria a Monte, Cecina, Calci, S. Croce sull'Arno, Volterra, Navacchio, S. Romano. Cominciavano subito i conflitti, in Via della Campana, via Garibaldi, Piazza del Voltone, S. Jacopo e Ardenza.

Il 1° agosto veniva proclamato lo sciopero ferroviario, il 2 in Via S. Stefano venivano trucidati i fratelli Gigli e devastata la sezione comunista in Via S. Fortunata; alla strage dei fratelli Gigli faceva seguito l'uccisione del Consigliere Comunale socialista Gemignani. Il 3 mattina oltre 1000 fascisti, militarmente inquadrati, invadevano Piazza Grande, si fermavano davanti al Palazzo del Comune ed intimavano all'Amministrazione comunale socialista di dimettersi nelle due ore. Dopo un colloquio nel gabinetto del Prefetto, al quale parteciparono il Sindaco Prof. Mondolfi e l'Assessore Dr. Cardon, la Giunta era costretta a rassegnare le dimissioni. Uguale

intimazione, con lo stesso risultato, fu fatta anche all'Amministrazione della Provincia, e particolarmente all'On. Capocchi, presidente della Deputazione.

Cominciò allora per Modigliani un periodo ben triste. Attraverso un'arbitraria requisizione del Commissario degli Alloggi, fu privato dell'appartamento in cui abitava da anni in Via Arena Alfieri al n. 1³⁴. Poi, *more solito*, gli fu resa addirittura impossibile la vita nella sua città. Continuò ancora per qualche tempo a recarsi a Livorno, specialmente per difendere i compagni, quando erano trascinati in giudizio³⁵, o in occasione di una grave causa civile che gli stava particolarmente a cuore³⁶.

A mano a mano, però, le sue visite si fecero sempre più rare, anche perché era ormai assorbito completamente dalla sua attività parlamentare³⁷ e poi dal processo per l'uccisione del più puro martire del socialismo italiano³⁸.

Infine, dopo aver subito la devastazione del suo appartamento di Via Q. Sella a Roma e dopo essere stato più volte battuto e ferito, riparò all'estero. Quando partì per Vienna, non era tuttavia ancora deciso ad espatriare definitivamente. Vi si decise quando, dopo l'attentato di Bologna e le famose leggi eccezionali che ponevano tutti i partiti dell'opposizione fuori legge ed istituivano il Tribunale speciale ed il confino politico, dovette convincersi che non gli sarebbe stato più possibile rimpatriare.

Qui, dove parliamo della vita livornese di G.E. Modigliani, non è il caso di tratteggiare neppure brevemente la sua vita in esilio. Basterà dire che non tralasciò occasione per portare ovunque la voce dell'antifascismo. Una volta, da un giro di conferenze che fece in America, portò in Francia una somma non indifferente che, nonostante le difficoltà in cui egli stesso si dibatteva, fu da lui destinata integralmente a sus-

sidare le vittime politiche, a qualunque partito appartenessero, senza distinzione di scuola e di tendenza. La sua casa a Parigi era divenuta uno dei maggiori centri di ritrovo degli antifascisti esiliati e tutti ricorrevano a lui per attingere consiglio, conforto, aiuto, speranza. Uno dei più vicini a lui, dopo la morte di Turati nel 1932 e di Treves nel 1933, fu Bruno Buozzi, con il quale si incontrava quasi ogni giorno ed al quale era legato da amicizia ed affetto fraterno. Dopo il Congresso dell'Unità Socialista di Parigi (20 luglio 1930) che vide presente tutta l'emigrazione politica italiana, accanto a numerosissime rappresentanza estere, partecipò al IV Congresso dell'Internazionale Operaria socialista, tenutosi a Vienna il 25 luglio 1931, il quale si aprì sotto il segno di Matteotti, la cui immagine dominava la vasta sala e orientò tutti i lavori, in un momento in cui si attendeva con trepidazione lo sviluppo degli avvenimenti in Germania³⁹.

In quel periodo i rapporti con Livorno erano necessariamente soltanto epistolari e semiclandestini. Però ogni livornese antifascista, che capitasse a Parigi, andava a trovarlo e molti, tornando in Italia, ebbero parecchie noie dalla Questura e dai fascisti. Ammirava la capitale francese che conosceva perfettamente, ma spesso, passeggiando per il Bois de Boulogne, come faceva nelle scarse ore libere che gli rimanevano, l'abbiamo udito ricordare con rimpianto i tramonti dell'Ardenza e la casa di sua suocera che si affacciava sul mare⁴⁰. Era avido di notizie dall'Italia e non si saziava mai di averne dalla sua Livorno. Appena qualche conoscente arrivava in Francia dalla Penisola, subito voleva vederlo e s'informava dei compagni, degli amici che aveva numerosissimi in ogni ceto, della vita della nostra città e particolarmente delle condizioni degli operai,



Giuseppe Emanuele Modigliani con la moglie Vera, Anonimo, 1930-1940

ora che tutte le loro organizzazioni erano state distrutte.

Mai ci è accaduto di udire una parola di odio contro coloro che l'avevano sradicato dalla sua Patria. Una volta, anzi, parlando dei fascisti che lo avevano aggredito a Pisa, ebbe appena a definirli *ragazzacci*, pur aggiungendo che, appunto perché tali, erano i più pericolosi⁴¹.

Venne poi la seconda guerra mondiale e presto sopraggiunsero i giorni tri-

sti dell'occupazione nazista. Modigliani avrebbe potuto fuggire dalla Francia prima che si formasse il governo di Vichy, perché gli era stato fornito un passaporto con regolare visto di uscita. Rimase tuttavia, perché la sua presenza accanto alle vittime politiche, che non cessava di assistere, poteva essere necessaria. Poi, fu costretto a spostarsi, da Parigi in altre località della Francia. Fu a Nimes, dove venne accolto con amicizia da un alto magistrato di quella città, nipote di un esimio medico livornese; a Marsiglia, ove fece la sua brava dichiarazione di ebreo, nonostante i rischi mortali che essa comportava. Si adattò infine a passare clandestinamente in Svizzera, quando ormai il suo lavoro in Francia era diventato impossibile e tutta l'emigrazione italiana era disseminata e dispersa.

Ma già gli eventi andavano maturandosi e Modigliani scriveva che non aveva mai disperato del nostro popolo, che presto sarebbe tornato in Patria e che soltanto chi si trovava all'estero può immaginare con quanta ansia si desideri il ritorno nel proprio Paese. Ed il ritorno fu dato; Modigliani conobbe la gioia di rientrare in Patria e nella sua diletta Livorno, ove tutti lo accolsero come un padre, dal quale i figli siano stati separati da troppo lungo tempo. Camminare al suo fianco per le vie della città in quei giorni era uno spettacolo. Non uno che non si fermasse o non salutasse o almeno non sorrisse con compiacimento. Frequenti gli abbracci e le lunghe conversazioni con i vecchi amici e compagni, piene di nostalgici ricordi. Gli avevamo detto a Roma che gli operai del Cantiere, i quali tanto avevano fatto per salvare lo stabilimento prima e poi per rimetterlo in efficienza, erano ormai tornati al lavoro, tantoché li avevamo visti uscire in massa, con il loro fagottino sotto il brac-



cio per la colazione, come nell'anteguerra. Grosse lacrime allora rigarono quel nobile volto. Giunto a Livorno, il suo primo pensiero fu appunto quello di passare da Piazza Orlando per vedere i suoi operai tornati al Cantiere.

Ma la malattia ormai aveva minato irrimediabilmente la sua fibra e qui a Livorno egli continuò a trascinare la sua esistenza per lunghi mesi in cui rifuse tutta la grandezza del suo animo. Mai un lamento. Poteva parlare appena, ma continuava a tenersi informato degli avvenimenti d'Italia e del suo partito. Con uno stoicismo antico, sopportava le sue pene, ma continuava tuttavia ad interessarsi più degli altri che

di se stesso. Poi, quando ritenne, che il dovere lo chiamasse di nuovo in Parlamento, tornò a Roma, né fu possibile agli amici e ai familiari, preoccupati dalla sua salute, di dissuaderlo. La paralisi, da cui era stato colpito, continuava a progredire e il 5 ottobre 1947 la morte lo colse a Roma, chiudendo una vita luminosa tutta dedicata all'elevazione delle masse popolari. Ma il suo lavoro non è andato disperso ed il seme, che egli ha gettato nella sua infaticabile attività, continuerà ancora a dare i suoi frutti. Livorno, commemorandolo, sente l'orgoglio di avergli dato i natali ed annovera il nome di Giuseppe Emanuele Modigliani fra quelli dei suoi figli migliori.

- 1 I compagni si radunarono in una casa di Piazza Mazzini e la Sezione fu ufficialmente designata come Sezione del "Partito Socialista dei Lavoratori Italiani", secondo la denominazione assunta nel 2° Congresso Nazionale dei Socialisti di Reggio Emilia dell'8-9-1893, dopo la scissione dagli anarchici, avvenuta, com'è noto, a Genova nel 1° Congresso del 14-8-1892. Soltanto più tardi, nel III Congresso di Parma del 13-1-1895, fu assunta la denominazione di "Partito Socialista Italiano".
- 2 Di lui si ricorda che era un ebreo ortodosso, tanto che i compagni si compiacevano scherzosamente di andarlo a trovare al Tempio israelitico, in occasione delle solennità religiose, alle quali non mancava mai.
- 3 Si laureò poi all'Università di Pisa il 4-12-1865, conseguendo i pieni voti.
- 4 Egli era nato il 21-10-1872 in Livorno, in Via Barriera Maremmana 14, da Flaminio Modigliani e da Eugenia Garsin, dal cui matrimonio si ebbero quattro figli: Amedeo, il grande pittore, Giuseppe Emanuele, Margherita Olimpia, professoressa, morta a Firenze dopo la scomparsa del fratello, che peraltro le era stata pietosamente nascosta, e Umberto Isacco, ingegnere.
- 5 Era iscritto al circolo "Savoja" che aveva sede in Via Grande, accanto alla Questura. Ne uscì insieme al dr. Cardon e al maestro Cei.
- 6 Sembra che, in tenuta da soldato, abbia partecipato anche al II Congresso Nazionale Socialista di Parma.
- 7 Più precisamente, l'On. G.E. Modigliani fu consigliere comunale di minoranza nella prima amministrazione Orlando dal 21-4-1895 al 1-4-1897; in quella Malenchini dal 2-7-1905 al 14-7-1907 e poi dal 15-12-1907 al 15-7-1909 e nella seconda amministrazione Orlando dal 26-7-1914 al 3-7-1918. Fu eletto anche nel 1899 insieme a Papi, Urbani e Piattoli. L'elezione fu però contestata perché egli era stato cancellato dalle liste elettorali dopo la condanna del 1898. Fu consigliere del blocco popolare nell'amministrazione Ardisson dal 28-4-1901 al 1-1-1903 ed infine fu consigliere della maggioranza in quella Mondolfi dal 7-11-1920 al 15-9-1922. Anche in questo campo la sua attività fu cospicua, perché non mancava mai di intervenire in tutti i più importanti dibattiti, per la municipalizzazione del gas, per la soppressione dell'Imposta di Consumo, per la refezione scolastica. Gli avversari stessi ricercavano di frequente la sua opinione nella risoluzione dei problemi cittadini.



- 8 Notevoli, fra gli altri, gli scioperi degli operai del gas, del Cantiere Orlando, del Mulino Bougleux e quelli dei parrucchieri e degli accenditori del gas.
- 9 Sentenza 17-2-1897 del Tribunale di Livorno.
- 10 Lo scioglimento della Camera del Lavoro di Livorno porta la data del 18-10-1896.
- 11 Erano: Catanzaro Carlo, fabbricante di sapone, che fu poi deputato, Bargagliotti Zampelli Francesco, impiegato comunale, Fabbrini Giuseppe, tipografo. Pagni Gaetano, verniciatore, Chini Vittorio, un cattolico osservatore, Belli Alfredo, Scali Oreste, uno dei fondatori della Sezione socialista, operai.
- 12 La Camera del Lavoro però aveva una sede sua propria in Piazza Guerrazzi donde più tardi si trasferì in Via Grande davanti al negozio Napoli.
- 13 Quello del Mulino Bougleux.
- 14 L'esito del processo non fu del tutto soddisfacente, in quanto l'imputazione fu degradata ed i componenti della Giunta esecutiva della Camera del Lavoro furono ritenuti colpevoli di attentato alla libertà del lavoro (artt. 166-67 del cod. pen. Zanardelli); l'azione penale fu però dichiarata estinta per il decreto d'amnistia 24-10-1896.
- 15 Da lui derivano le notizie di questo tipico episodio di persecuzione poliziesca.
- 16 Erano imputati lo stesso Amedeo Boschi, capo degli anarchici dell'Ardenza, due suoi cugini e due altri compagni.
- 17 Pietro Gori, Teodoro Attalla, Vittorio Vaturi, Adolfo Corcos, e l'Avv. Hermitte, figlio di un alto magistrato.
- 18 Nonostante la spietata deposizione del teste d'accusa Lovati, delegato di P.S. dell'Ardenza, fu subito chiaro che gli imputati non avevano alcuna responsabilità, neppure indiretta, nel truce delitto, ma, poiché avevano proclamato in piena udienza di onorarsi di essere anarchici, si trovò il modo di condannarli tutti ad un anno di reclusione e ad uno di vigilanza speciale. La Corte d'Appello di Lucca, poi, li mandò assolti, ma la Questura, pochi mesi dopo, correggendo "l'errore" della Magistratura, spedì il Boschi al domicilio coatto nell'isola di Lampedusa. Uno dei cinque anarchici (certo Scalpellini), liberato dal carcere dopo l'assoluzione di Lucca, fu assunto da "Il Telegrafo" e sul suo conto cossero voci poco rassicuranti negli ambienti progressisti.
- 19 In quell'occasione l'Avv. Dario Cassuto si adoperò molto in favore del carcerato. Modigliani, poi, si adoperò a sua volta nel 1919-20 per ottenere il laticlavio dell'On. Cassuto, che aveva rinunciato a portarsi candidato nelle prime elezioni politiche di quel dopoguerra.
- 20 Gli industriali, favorendo il crumiraggio e creando nuove maestranze, riuscirono in un paio di anni a rimettere le loro fabbriche in esercizio. Da allora, fu una continua lotta tra il gruppo delle Cooperative, piene di fede ma scarse di denaro, e gli industriali; e questa lotta si protrasse per molti anni, finché le Cooperative, non più federate, ma sempre composte degli operai di ogni singola fabbrica, trovarono possibilità di vita propria. La fabbrica di Livorno si concentrò allora con un nuovo stabilimento creato a Gaeta. Nel 1922 anche queste Cooperative furono esposte all'ira fascista, che non risparmiava nessuno dei vecchi organismi operai. Allora, sempre con l'assistenza dell'On. Modigliani le Cooperative si trasformarono in società Anonime mantenendo però la sostanza delle antiche cooperative, concentrandosi tutte in aquile di Gaeta, Sesto Calende ed Asti, e così fu evitata la loro distruzione. È necessario aggiungere che, accanto all'On. Modigliani, l'animatore instancabile ed intelligente di questa organizzazione e di questa lotta degli operai del vetro fu Cesare Ricciardi.
- 21 Fu una vera e propria "singolar tenzone", sebbene mantenuta nei limiti del reciproco rispetto. Il teatro era affollato e l'assemblea era presieduta dal Ten. Cesare Guglielmo Pini, reduce dalle campagne d'Africa. Modigliani si presentò nella sala elegantemente vestito (portava un bel panciotto bianco) e subito si fece incontro all'avversario stringendogli la mano. Scoppiò un applauso. Erano stati assegnati quaranta minuti a ciascuno degli oratori. Parlò prima il sacerdote, poi Modigliani. Replicò l'avversario per quindici minuti, poi la replica per ugual tempo spettò all'oratore socialista. Altri cinque minuti di replica per ciascuno dei contendenti ed il contraddittorio ebbe termine senza incidenti. L'incasso dei biglietti, com'era stato convenuto, fu diviso a perfetta metà fra le Associazioni cattoliche e quelle socialiste.
- 22 Questo contraddittorio, che ebbe luogo il 24 dicembre 1903, a differenza di quello ora ricordato, non era stato predisposto. L'On. Muratori, che era anche un celebre avvocato, stava tenendo un comizio elettorale in un teatro cittadino. Modigliani, che sedeva fra il pubblico, nella prima fila, si alzò d'improvviso, prese la parola ed il comizio presto si trasformò in un comizio socialista. Il successo si delineò fin dal principio, quando si presentò un sostenitore della candidatura Cassuto a nome di un gruppo di "giovani liberali" e disse: *L'Avv. Modigliani afferma che io abbia i piedi in due staffe*, cui Modigliani replicò: *Se teneste i piedi in due staffe, stareste per lo meno a cavallo, mentre voi siete meschinamente a piedi*.



- 23 Si discuteva, in un comizio al Politeama, circa la ferrovia Viareggio-Livorno-Cecina che era stata reclamata da gran parte della cittadinanza (fu poi concessa soltanto la Livorno-Vada). Si attribuì a Modigliani d'aver fatto allusione a certe proprietà che l'ing. Donegani possedeva in Banditella: proprietà che avrebbero tratto vantaggio o danno dall'uno o dall'altra soluzione. Donegani, ritenendosi offeso, sfidò Modigliani, che, nonostante le sue convinzioni antiduellistiche, accettò la sfida. I compagni di Livorno tentarono inutilmente di ostacolare lo scontro, che fu seguito dalla trepidazione affettuosa di tutta la popolazione e che, fortunatamente, non ebbe conseguenze gravi né per l'uno né per l'altro contendente.
- 24 In quel comizio, l'oratore, che lottava in ballottaggio con il candidato liberale, del II Collegio, Salvatore Orlando, ammonì gli elettori repubblicani ed ebrei i quali si disponessero a dargli il voto, gli uni perché fra i due mali intendessero scegliere il minore, e gli altri per la loro qualità di correligionari, che ogni voto dato a lui *era dato ad un socialista*. Questa piazza, aggiunse l'oratore, non dovrebbe più chiamarsi *dei carabinieri*, ma *della sincerità*. Il comizio, presieduto dalla Balabanof, segnò un successo per l'oratore, ma non giovò alla sua candidatura. Per entrare alla Camera, Modigliani dovette aspettare fino al 1913. Il monito agli Ebrei fu dovuto ad uno scrupolo di sincerità, perché Modigliani, sebbene non fosse religioso, tuttavia non rinunciò mai alla sua razza. Già, con quella bella barba profetica non gli sarebbe stato facile. Ma anche intimamente egli si sentiva legato alle origini, tanto più che era stato allevato in un ambiente schiettamente ebraico. Suo padre, Flaminio, che accompagnava sempre dappertutto il figlio ed a conclusione di qualsiasi suo discorso proclamava sempre *ha ragione mio figlio*, era religioso.
- 25 Il suo assoluto disinteresse e la sua scrupolosa correttezza lo rendevano inattaccabile e lo facevano pienamente sicuro di sé di fronte a qualsiasi avversario.
- 26 Così si espresse l'On. Terracini, Presidente della Camera dei Deputati, nella seduta di commemorazione del 7 ottobre 1947.
- 27 Bisognava veder Modigliani nel suo studio quando lavorava professionalmente. I libri, i repertori di giurisprudenza, i fascicoli, che a mano a mano consultava, erano pittorescamente sparsi un po' dappertutto nella sua stanza, ma principalmente in terra. Era sempre cortese con tutti, ma se qualcuno lo disturbava o lo distraeva, in quei momenti di preparazione intensa, gli era difficile distaccarsi da suo lavoro e qualche volta non riusciva a nascondere il suo malumore. A volte ripeteva ad alta voce qualche brano della difesa scritta (anche in penale stampava spesso le sue memorie) e se talvolta capitava nel suo ufficio qualche compagno che fosse anche avvocato, si compiacceva discutere con lui l'impostazione che aveva dato alla sua difesa, dando sempre prova di spiccato senso giuridico, oltretutto di preparazione professionale. La difesa di Catullo Giustini fu assunta da Modigliani e sostenuta con successo, per pure dovere professionale. Né lui, né i compagni potevano condividere la tesi sostenuta dalla difesa dell'imputato, doversi sottrarre alle sanzioni di legge un marito, che avesse punito l'adulterio della moglie con l'uccisione di lei e dell'amante. Nel processo Michelozzi, invece, che non aveva alcun riflesso politico, Modigliani era profondamente persuaso di difendere una causa giusta e, come sempre, si prodigò con impegno, ma via aggiunse anche il *pathos* di cui era capace. Fu più facile la difesa dello Scalzi, sia per la sua provata innocenza nell'accaduto, sia perché il Maresciallo Russo della Polizia di Stato lealmente depose a suo favore.
- 28 Esiste una grande fotografia della seduta parlamentare in cui fu proclamata la guerra. Basta osservare l'aspetto triste e preoccupato di Modigliani, che sedeva nel suo solito scranno dell'estrema, per rendersi conto del suo stato d'animo.
- 29 Chi scrive ebbe a dirgli una volta a Parigi, dopo Monaco, che forse la guerra, la quale appariva già imminente ed ineluttabile, avrebbe liberato il mondo dal fascismo. Con spirito veramente profetico, Modigliani, sorridendo amaramente, rispose che dopo la guerra avremmo avuto ugualmente il fascismo, perché la guerra non risolve mai alcun problema, ma, caso mai, ne fa sorgere altri, e perché il fascismo non era il prodotto della volontà di un uomo, ma l'ultima trincea sanguinosa di un sistema sociale che andava crollando.
- 30 Parlando con i compagni livornesi del Convegno di Kiental, Modigliani narrava d'avervi incontrato certi delegati, che consideravano imminente l'attuazione dei loro programmi incendiari. Si era incontrato con Lenin, Trotzky e Cicerin. Due anni dopo, quegli stessi socialisti bolscevichi guidavano al trionfo una rivoluzione che ha dominato la scena del mondo.
- 31 Una proposta era stata avanzata per la sua cancellazione dall'Albo degli avvocati. Molti livornesi, compagni o no, si rivolgevano a lui, durante la prima guerra mondiale, per averne aiuto e conforto. Fra gli altri, il compagno Piccinetti di S. Jacopo, che, prestando servizio militare, era stato denunciato al Tribu-



- nale Militare di Venezia per propaganda contro la guerra e disfattismo, come si diceva allora, fu salvato all'ultimo momento in seguito al suo intervento. Il Piccinetti era un bel tipo di popolano generoso, che nei primi anni della reazione del dopo guerra, dette molto filo da torcere alle squadre fasciste. Finì poi tragicamente ucciso alle spalle da un compagno di lavoro che fu riconosciuto pazzo.
- 32 Come primo atto, fu votato un ordine del giorno di solidarietà alle vittime politiche ed al popolo russo che resisteva agli assalti dei governi e delle sedizioni borghesi. Il Prefetto Gasparini, presente all'adunanza, protestò.
- 33 Dando prova di spirito di sacrificio, di capacità professionale e di perfetta disciplina, gli operai, nel breve periodo dell'occupazione, vararono una nave: presente e plaudente il Maestro Mascagni, madrina Donna Lina.
- 34 Ogni protesta ed azione legale fu vana. In una lettera del 25 agosto 1922 Modigliani così si esprimeva: *Ho scritto al Commissario e ripeto a te, che non credo si tratti di richiesta (di requisizione) fatta sul serio, perché il richiedente non può non aver constatato che la casa è tuttora occupata da mobili e persone, e che ho persino già pagato la pigione a tutto settembre. È facile comprendere che la diceria della mia emigrazione da Livorno (e forse la stessa requisizione) proviene dai... nostri migliori amici. Ma per ora non ho alcuna intenzione di far paghi i loro desideri. Ho scritto al Commissario e ripeto a te (che lo sai quanto me) che quella di Livorno è la sola casa di abitazione di cui disponiamo io e mia moglie, non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Ville, villine, case e palazzi, attribuitimi a vari titoli, sono pure invenzioni, ormai nemmeno più originali. Tu sai, e puoi ripetere al Commissario, che qui a Roma io ho vissuto e vivo in Albergo.* Infatti in quell'epoca egli viveva all'Hotel Nazionale in Piazza Montecitorio.
- 35 In uno di questi processi politici, per i fatti di Via Sproni, erano imputati un gruppo di compagni che avevano avuto il torto di difendersi. I fascisti, che erano andati a provarli in una delle solite "spedizioni punitive", non erano stati neppure fermati e tanto meno sottoposti a giudizio. Modigliani, difendendoli coraggiosamente (l'aula era affollata di gente armata), ebbe accenti umani veramente commoventi, quando contrappose la sorte delle vittime, perseguitate, bastonate, talvolta uccise e sempre imprigionate, alla tracotanza sanguinosa ed all'impunità di cui godevano gli altri.
- 36 Si trattava di una vicenda che interessava profondamente una famiglia amica. Una delle tre figlie di un caro amico di Modigliani si era fatta suora con grande dolore di tutti i suoi congiunti e specialmente dei vecchi genitori. Poiché, in quello stesso periodo, altre giovani, appartenenti a distinte famiglie livornesi, si erano votate alla vita monastica, sembrò che la decisione della signorina non fosse stata libera e che essa avesse piuttosto ubbidito ad una paziente e lunga opera di suggestione, la quale avesse sopraffatto il suo debole carattere. Fu promossa una causa di interdizione, che Modigliani patrocinò con ardore, interessando al caso perfino le alte sfere del Vaticano. Il giorno 3 febbraio 1933, in cui la causa venne discussa in Tribunale, Modigliani fu selvaggiamente aggredito da una schiera di fascisti, nei corridoi stessi del palazzo di Giustizia. Poi, sotto la stazione di Pisa, fu trascinato giù dal treno e di nuovo brutalmente bastonato. Gli era a fianco, come sempre, la sua eroica compagna. Con dignità e fierezza egli sopportò l'affronto e le percosse. Due compagni, subito dopo l'aggressione in Tribunale, gli offrirono una rivoltella. *Portatela via!* - gridò loro - *Non voglio neppure vederla.* La violenza, infatti, ripugnava profondamente alla sua natura, tantoché ad un congiunto di chi scrive che gli era carissimo e che era stato posto a capo degli "Arditi del Popolo" di Livorno, egli non risparmiò né i rimproveri, né i sarcasmi, quando seppe dell'incarico che gli era stato affidato. Gli sembrava inconcepibile, come diceva, che il fascismo dovesse combattersi con un altro fascismo!
- 37 Era stato incaricato delle funzioni del segretario del gruppo parlamentare socialista nell'agosto 1922. Nella seduta del 16 novembre, dopo lo spavaldo discorso dell'aula sorda e grigia, fu suo e soltanto suo il grido di ribellione: *Viva il Parlamento!*
- 38 Modigliani fu il più accanito ed irriducibile accusatore di tutti i colpevoli di questo atroce misfatto con il quale si volle sopprimere chi aveva avuto il coraggio di denunciare la violenza ed i brogli delle elezioni dell'aprile 1924. Egli mirava non tanto agli esecutori materiali, quanto ai mandanti e, quando la vedova Matteotti, persuasa ormai che il processo si sarebbe risolto in una tragica beffa, si decise a ritirare la parte civile, Modigliani non si arrese e redasse e compilò quell'atto di recesso che fu un vero atto d'accusa contro Mussolini. Non sappiamo se questo documento d'importanza storica sia stato pubblicato dal "Non mollare", il primo foglio clandestino apparso in Italia ad opera dei Fratelli Rosselli ed Ernesto Rossi. Certo è che Modigliani, nel 1925, procurò al Prof. Salvemini copia del memoriale Filippelli, che venne così diffuso attraverso il "Non mollare" a migliaia di copie, in un momento in cui esso era conosciuto



soltanto dai capi delle opposizioni costituzionali, i quali speravano ancora di persuadere il re a licenziare Mussolini. Modigliani fu anche in grado di procurare al Salvemini copia della requisitoria del Pubblico Ministero Santoro, in cui, nonostante l'intenzione di attenuare le responsabilità di De Bono, i fatti citati erano di tale gravità da costituire in se stessi un atto d'accusa contro De Bono ed altri intimi collaboratori di Mussolini. Quando poi Salvemini, dopo essere stato scarcerato, fuggì dall'Italia per recarsi in volontario esilio, ai primi d'agosto del 1925, egli portò con sé pochi documenti, fra i quali la copia della requisitoria Santoro procuratagli da Modigliani, che gli servì per imbastire i primi articoli che scrisse per periodici francesi ed inglesi sull'affare Matteotti. Salvemini fu arrestato a Roma l'8 giugno del 1925, appunto perché sospettato di partecipazione alla stampa clandestina ed alla compilazione del "Non mollare". Dopo aver trascorso alcuni giorni a Regina Coeli, fu tradotto alle Murate di Firenze; i carabinieri che lo accompagnarono al treno ammanettato riuscirono ad evitargli una bastonatura e forse qualcosa di peggio da parte di un gruppo di nazionalisti e fascisti capeggiati da Dudan, che lo attendevano alla stazione, trattenendolo nel cellulare fino a pochi minuti prima della partenza del treno da Roma e facendolo passare da una sala laterale che era all'altezza del vagone in testa al treno, in cui era uno scompartimento riservato per il prigioniero. Salvemini fu fatto entrare rapidamente nello scompartimento ed i carabinieri vi si misero di guardia per i pochi minuti che restavano fino alla partenza. Quello scompartimento privato era stato riservato a proprie spese ed all'insaputa di Salvemini da Modigliani. Prima della partenza del treno un gruppo di amici antifascisti, con Modigliani alla testa, si avanzò verso lo scompartimento dove sedeva Salvemini e riuscì a salutare il prigioniero. Così Modigliani mostrava a Salvemini di non aver dimenticato quando, durante la prima guerra mondiale, egli, interventista, aveva preso posizione contro la soppressione de "l'Avanti!" e poi, dopo Caporetto, aveva protestato sul suo settimanale "l'Unità" quando Modigliani era stato bastonato a Roma, tantoché, in occasione di una conferenza che Salvemini tenne a Livorno durante la guerra, Modigliani gli andò incontro e si abbracciarono con l'antico affetto, nonostante la divergenze delle rispettive opinioni circa l'intervento dell'Italia nel conflitto.

- 39 In questo Congresso, Modigliani espresse l'avviso che, se il nazismo avesse trionfato, l'umanità non avrebbe potuto sottrarsi all'alternativa *L'Europa sarà nera o rossa*.
- 40 Era situata in Viale Regina Margherita n. 32.
- 41 Si compiaceva, peraltro, della compagnia dei giovani e, con i ragazzi di chi scrive, che gli erano molto cari e che chiamava spesso figli, faceva lunghe passeggiate nella *banlieu* di Parigi, donde essi tornavano a casa, ammirati di quanto avevano imparato in poche ore "dallo zio Mené", che aveva parlato delle origini del socialismo, dell'Internazionale e soprattutto delle vaste conoscenze che aveva dappertutto. Sembrava che egli conoscesse tutto il mondo, commentavano stupiti.



Giornate di studi su Furio Diaz

6 dicembre 2012

Lo studioso di storia

Sala Azzurra - Palazzo della Carovana
Scuola Normale Superiore
Pisa

7 dicembre 2012

L'intellettuale e il politico:

Furio Diaz sindaco di Livorno

Biblioteca Labronica
Viale della Libertà
Livorno



Giornate di studi su Furio Diaz

Alcune osservazioni

di **Catia Sonetti**, direttore Istoreco - Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Livorno

L'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Livorno (Istoreco) ha aderito con entusiasmo al progetto di organizzare, con la Scuola Normale di Pisa e l'Associazione livornese di Storia Lettere e Arti, due giornate di studio in onore di Furio Diaz, storico prestigioso e primo sindaco della città liberata. Nella suddivisione delle giornate noi abbiamo organizzato, in accordo con gli altri, la seconda giornata, quella dal titolo, *L'intellettuale e il politico: Furio Diaz sindaco di Livorno*, il 7 dicembre 2012 alla Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", mentre la prima intitolata *Lo studioso di storia*, si è svolta a Pisa presso la Scuola Normale Superiore.

In quell'occasione abbiamo avuto la possibilità di anticipare una piccola parte di due ricerche che, come Istituto, abbiamo commissionato a Gianluca della Maggiore e a Chiara Fantozzi. Ci siamo rivolti poi anche ad un amico e socio del nostro Istituto, il professor Gian Carlo Falco dell'Università di Pisa, del quale conoscevamo la ricerca che sta svolgendo sulla storia economica del capoluogo toscano. Tutti hanno acconsentito a collaborare con noi e così siamo stati messi in grado di presentare alla città tre ricerche originali, ricche ed articolate i cui risultati conclusivi, a stampa, vedranno la luce nei prossimi mesi, ma la cui ricchezza e serietà scientifica ci rendeva orgogliosi di quello che già eravamo in grado di esporre al pubblico.

Per la stessa iniziativa abbiamo organizzato una tavola rotonda a conclusione degli interventi dei relatori nella quale intellettuali e politici della città, profondi conoscitori della storia labronica - Mario Tredici, Assessore alle Culture del Comune di Livorno, Maurizio Vernassa, professore dell'Università di Pisa, Massimo Sanacore, direttore dell'Archivio di Stato - si sono confrontati sulle suggestioni che erano state proposte.

"CN-Comune Notizie" accoglie, rispettivamente in questo numero e nel prossimo, due *abstracts* degli interventi, quello di Gianluca della Maggiore e quello di Chiara Fantozzi.

Auspichiamo con questa collaborazione di proporre una sintesi utile e gradita a tutti i lettori e di aggiungere un tassello alla conoscenza delle attività del nostro Istituto.



Il prof. Furio Diaz nel suo studio presso la Scuola Normale Superiore, Archivio fotografico della Scuola Normale Superiore di Pisa



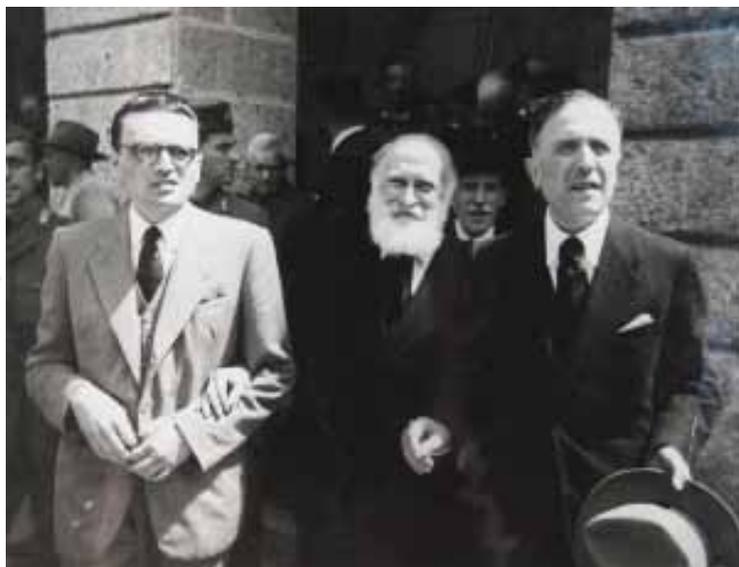
Parallele convergenze? Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra

di Gianluca della Maggiore

INTERVENTI



Diaz e il mondo cattolico



Diaz con Augusto Mancini e Carlo Azeglio Ciampi in una foto degli anni cinquanta del Novecento, Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi"

Su quella sorta di mito fondativo della Livorno postbellica, che fu il lungo perdurare al governo cittadino di una giunta di unità nazionale, ben oltre la rottura del 1947 a livello nazionale, non si è mai andati troppo oltre la retorica delle celebrazioni. L'accento posto sull'anomalia livornese ha spesso impedito di andare a guardare dentro la complessità di quelle che, parafrasando Aldo Moro, potremmo definire le "parallele convergenze" livornesi. Non si mette qui in dubbio l'eccezionalità di quella esperienza, né le reali affinità intellettuali tra i protagonisti di quella

fase (*in primis* tra Furio Diaz per il Partito comunista e Giovanni Gronchi per la Democrazia cristiana)¹, ma si vuole offrire una lettura problematica del contesto in cui essa si venne a inserire.

L'analisi del rapporto tra cattolici e sinistre livornesi nel periodo delle giunte unitarie (1944-1951) deve, in primo luogo, tener conto della morfologia dei centri di governo e di potere del territorio.

Poiché a limitare e condizionare la capacità di governo della giunta intervennero molti fattori.

A partire dall'arrivo degli Alleati (19 luglio 1944), infatti, su Livorno si concentrarono una serie di interessi – primariamente bellici e poi politici – che di fatto dilazionarono, attraverso una lunga e contraddittoria fase di transizione, il passaggio ad un effettivo stato di pace. La presenza militare alleata, che si protrasse fino al dicembre 1947, significò per la città anche una serie di enormi problemi di ordine pubblico che si andarono ad assommare ai disastri materiali e psicologici prodotti dalla guerra: per cui, come sosteneva Diaz, quella di Livorno poteva definirsi una situazione *anomala, estremamente anomala, per una vita amministrativa normale*².

D'altra parte il governo militare degli Alleati (*Allied Military Government, AMG*) pretese subito di stabilire il "completo con-



trollo" sull'Amministrazione per i superiori interessi di guerra legati alla strategicità assunta dal porto di Livorno sul fronte mediterraneo. Diaz, che non senza difficoltà il maggiore E.N. Holmgreen aveva accettato come sindaco su proposta del CLN e dopo la rinuncia di Giorgio Stoppa³, sapeva di essere un primo cittadino "sotto tutela" e che il primo obiettivo alleato era quello di *organizzare una complessa rete di attività non militari al solo scopo di difendere i vantaggi militari acquisiti*⁴. Ne sono una riprova le ripetute interferenze dell'AMG nella vita dell'Amministrazione comunale⁵ e il fallimento pressoché completo dei grandiosi piani di aiuto alla popolazione varati dell'*Allied Control Commission*, come quello in materia di "assistenza sociale" predisposto nell'articolatissimo "Memorandum esecutivo n. 58" firmato dal *regional commissioner* R. G. Kirkwood⁶.

In più, nella città simbolo del Partito comunista, le prime impronte di guerra fredda complicarono il quadro dei rapporti tra forze alleate, CLN, apparati di governo, partiti politici e Chiesa cattolica in un succedersi di raffinate tattiche ideologiche. Dietro i compromessi e le convergenze tra comunisti e cattolici, si celavano spesso le doppiezze e le ambiguità di una battaglia politica di cui la Giunta livornese era solo una pedina di uno scacchiere ben più complesso.

In questo senso è davvero emblematico un documento del 27 ottobre 1944. A meno di tre mesi della formazione della giunta espressione del CLN, il segretario del Pci Palmiro Togliatti inviò delle lapidarie "istruzioni" al Sindaco di Livorno:

- 1) *Non intralciare il lavoro dell'AMG;*
- 2) *Mantenere buoni rapporti con la Dc;*
- 3) *Non fare mostra di sentimento anticlericale e assicurare i cattolici sulla libertà di culto*⁷.

Il documento offre chiare informazioni non solo sulle strategie del Partito comunista, ma anche su quelle degli Alleati. Come riporta Roger Absalom, infatti, le direttive del segretario generale del PCI al Sindaco di Livorno furono intercettate dall'*Office of Strategic Services* (OSS), il Servizio americano di informazioni politiche e militari, a conferma di una preoccupazione anticomunista che già in quella fase si era scatenata tra le forze alleate⁸. Tanto che nei rapporti dei servizi segreti americani si paventava perfino l'esistenza di una linea diretta Mosca-Livorno: gli alleati erano dunque *particolarmente sensibili al "pericolo rosso" rappresentato dai livornesi tradizionalmente radical-rivoluzionari*⁹, in una città che era divenuta punto nevralgico del sistema logistico di una guerra ancora in corso. Se l'intercettazione delle "istruzioni" di Togliatti a Diaz valse a rassicurare almeno in parte gli Alleati, era chiaro che essi guardavano ansiosi verso la Dc, nella speranza che il partito cattolico avrebbe costituito un contrappeso alla militanza comunista.

1944, 1 settembre
- I Comandi Alleati assegnano a Livorno l'etichetta «Leghorn, Tenth Port». Il porto labronico diventa il principale scalo strategico degli Anglo-Americani nel bacino mediterraneo





Non stupisce dunque che, nell'agosto 1944, pochi giorni dopo la liberazione della città un agente del *Psychological Warfare Branch* (PWB), il Servizio alleato di informazioni politiche e di propaganda, fu inviato dal vescovo Giovanni Piccioni per un interrogatorio sulle sue posizioni politiche, ricevendo garanzie sull'impossibilità di un "qualsiasi compromesso tra comunismo e cattolicesimo"¹⁰.

In questo quadro la strategia togliattiana, condivisa da Diaz, ebbe non poche difficoltà ad essere perseguita. La necessità politica di mantenere "buoni rapporti con la DC" nell'ottica di accreditare il PCI come forza di governo, scongiurando una "doppia linea" del partito (una condotta democratica ai vertici, e una rivoluzionaria alla base)¹¹, si scontrava spesso con la linea non sempre conciliante espressa dalla Federazione comunista livornese. Mantenere una linea di equilibrio tra opposte tendenze e coinvolgere la base del partito nelle battaglie della giunta unitaria si rivelò spesso per Diaz un compito improbo. Complicazioni che emergono con

chiarezza, ad esempio, nella lettera che il sindaco inviò alla segreteria della Federazione livornese del PCI il 9 maggio 1947:

Cari compagni, devo richiamare con maggiore energia la vostra attenzione sulle deficienze che si verificano nell'opera del Partito per fiancheggiare e sorreggere l'amministrazione comunale da noi diretta.

Il Sindaco lamentava poi le continue assenze dei consiglieri del PCI alle sedute del Consiglio e il fatto che

a nessuna riunione del Consiglio comunale è ancora intervenuto il corrispondente dell'Unità - nonostante le frequenti sollecitazioni rivolte in proposito al responsabile dell'Agitprop e al corrispondente stesso - ; e che, all'ultima adunanza, il cronista della Gazzetta è arrivato dopo oltre due ore dall'inizio della seduta. [...] Poiché già è difficile amministrare un grande Comune, nelle attuali condizioni del paese, credo di aver diritto di pretendere che il Partito si muova finalmente davvero per realizzare quest'ap-

1945, 13 agosto -
Veduta aerea del
Quartier Generale
della Peninsular Base
Section, ubicato sul
viale Mameli, nella ex
caserma della milizia



*poggio ai compagni amministratori, che tante volte è stato promesso, e di cui non ha finora visto che scarse manifestazioni*¹².

E in un'altra lettera dell'8 luglio 1947 al direttore della "Gazzetta", Diaz si scagliava contro le critiche al Governo mosse dal giornale comunista: non era affatto vero, sosteneva il Sindaco, che nell'incontro del giorno prima tra le principali autorità cittadine per esaminare la grave situazione della città, si era duramente attaccato il Governo. Chiedeva dunque che fosse precisato che non poteva *farsi colpa al Governo in carica*, ma che la stagnazione degli appalti pubblici era da imputarsi *solo alla situazione generale*. E concludeva: *noi confidiamo che il Governo saprà almeno porre rimedio a tale grave inconveniente*¹³.

Sul fronte opposto, la partecipazione alla Giunta unitaria dei democristiani si inseriva in un quadro complesso caratterizzato da molte contraddizioni. Basti ricordare che la DC locale era nata formalmente solo tre giorni dopo la liberazione di Livorno (22 luglio 1944) e che la partecipazione dei cattolici alla Resistenza era stata garantita esclusivamente dal movimento cristiano-sociale, fondato da don Roberto Angeli già nel 1942, i cui membri entrarono nel CLN livornese già dal 9 settembre 1943¹⁴. A questo proposito è significativa la ricostruzione fatta da Carlo Lulli, storico direttore de "Il Telegrafo", sulla formazione della prima giunta unitaria del 29 luglio 1944: l'allora impiegato dalla segreteria del CLN ha sostenuto che negli intensi colloqui di quelle ore con il Commissario provinciale alleato John F. Laboon per la formazione della giunta *si scoprì che in città non c'erano rappresentanti della Democrazia cristiana* e allora si organizzarono *delle ricerche affannosissime per trovare delle persone cristiano-sociali* che fossero



1945, 20 settembre
- V.H. Johnson,
military policeman
originario di Kenosha
(Wisconsin),
dirige il traffico
di fronte alla sede
del quartier generale
della Peninsular
Base Section,
sul viale Mameli

disposte a diventare *democristiane per aderire, anche su scala livornese, a quello che era il quadro nazionale*¹⁵.

Questa situazione generò enormi malumori tra i cristiano-sociali, il cui credo politico era una aperta risposta progressista alla DC dei conservatori. La "battaglia" tra cristiano-sociali e democristiani livornesi raggiunse un livello tale che solo l'intervento perentorio di De Gasperi poté risolverla e non senza strascichi polemici tra le divergenti anime del cattolicesimo livornese. L'opposizione del CLN all'entrata nel comitato degli esponenti DC, costrinse infatti il segretario nazionale democristiano a scrivere il 20 settembre 1944 una dura lettera al presidente Ruelle, chiedendo testualmente che si mettesse termine alla *deplorabile scissione* tra i cattolici e che si superasse *l'anomalia* del CLN livornese. La DC, diceva De Gasperi, doveva essere accettata dal CLN livornese per *adeguarsi al quadro nazionale*¹⁶.

Questo complesso di concause portò ad una situazione di estrema debolezza organizzativa del partito e allo scarso *appello* dei suoi esponenti sulla base cattolica. Nel primo riassunto statistico dei tesserati che la segreteria De Gasperi elaborò nel



Don Roberto Angeli, membro del C.L.N. clandestino delle formazioni "Giustizia e Libertà", deportato nei campi di sterminio nazisti di Dachau e Mauthausen

1945, lo Scudo crociato livornese era di gran lunga all'ultimo posto in Toscana per numero di sezioni (appena 10) e tesserati (1000, di cui solo 63 donne)¹⁷. A questo si sommava la litigiosità dei suoi vertici locali¹⁸ e la scarsa considerazione che essi godevano tra le gerarchie ecclesiastiche livornesi: nella relazione che don Angeli, delegato vescovile di Azione cattolica, inviava ai vertici nazionali scriveva *che l'inferiorità numerica della DC rispetto al PCI era aggravata da una notevole mancanza di dirigenti capaci», da cui seguiva «un indirizzo fiacco e inconcludente, più orientato*

*al quieto vivere che all'affermazione di un'idea*¹⁹. In questo quadro il giudizio della Chiesa livornese sulla collaborazione istituzionale nella Giunta non differiva dalla linea espressa da Pio XII: è noto infatti che la via della collaborazione tra cattolici, comunisti e socialisti dell'immediato dopoguerra era stata una parentesi a cui la Santa Sede aveva guardato *con estremo sospetto e che subì di malavoglia*²⁰. In un articolo durissimo scritto dal direttore del settimanale diocesano "Fides" dopo la formazione della nuova Giunta unitaria e il quasi plebiscito ottenuto dai comunisti alle amministrative del novembre 1946, si diceva che i comunisti si erano assicurati una *nuova brillante vittoria tattica*, poiché avevano in mano la Giunta senza avere oppositori in consiglio comunale. I democristiani, definiti spregiativamente "collaborazionisti",

*[...] abbacinati dall'idea di "servire il popolo" non hanno capito che il miglior mezzo per servirlo era quello di controllare l'Amministrazione socialcomunista, e non di avallarla: di difendere la democrazia e non di partecipare ai suoi funerali: di rispettare la volontà popolare e non di affogarla in un indefinibile... cacciucco alla livornese*²¹.

In questo contesto, se a livello politico-istituzionale la collaborazione tra cattolici e comunisti fu complicata da tutti questi fattori, si deve notare che su un piano che potremmo definire politico-sociale le implicazioni della guerra fredda si fecero sentire in tutta la loro durezza: basti ricordare le dure battaglie sul fronte della politica assistenziale che misero in contrapposizione la pubblica amministrazione con l'associazionismo cattolico²², o le continue schermaglie a mezzo stampa tra il cattolico "Fides" e la comunista "Gazzetta". Il modo in cui nel 1963 don Roberto Angeli, certamente il più influente alfiere



dell'anticomunismo di quegli anni, rievocava quel periodo e le lotte e i rischi (reali e gravi) che affrontò il clero livornese nel decennio 1945-55, offrono uno spaccato del clima dell'epoca. Erano i tempo in cui, sosteneva il sacerdote

[...] *i benpensanti e la stessa questura ci imploravano di essere "prudenti"; e quest'ultima mandava armi e munizioni nelle nostre canoniche [sic!]; e il sindaco (Diaz!) chiedeva al Prefetto di proibire l'affissione dei riassunti del "Fides" perché "turbavano l'ordine pubblico"; ed io – zoppicante per i residui della prigionia – giravo i paesi fronteggiando nei comizi di 3-4 ore, turbe di comunisti eccitati; [...] a mio padre, che scortava i nostri "attacchini", venivano rotte due co-*

*stole; e don Renato [Roberti] ed io, da soli, con fredda determinazione affrontavamo in piazza S. Jacopo un centinaio di attivisti rossi venuti per "darci una lezione"*²³.

La tenuta istituzionale della Giunta di espressione ciellenistica fu dunque messa a seria prova dalla precarietà di una situazione di "lunga liberazione"²⁴ e dalle contrapposizioni scatenate dalla "guerra ideologica" che contraddistinse gli anni del centrismo degasperiano²⁵: fattori di cui è necessario tener conto per valutare in tutta la sua complessità un'esperienza che rappresenta comunque un *unicum* tra le esperienze amministrative uscite dalla Resistenza.

- 1 Furio Diaz ha più volte messo in risalto l'esemplarità di quell'esperienza: cfr. F. Diaz, *Il '48 a Livorno*, N. Badaloni, 19 luglio 1944, *Debate*, Livorno 1973, p. 20; *50° anniversario dell'insediamento a Livorno della prima giunta democratica, 1946-1996*, in «CN – Comune Notizie, Rivista del Comune di Livorno», inserto del n. 20, marzo, 1997, pp. 26-27. Così come ha sottolineato le affinità intellettuali che lo legavano ai democristiani Gronchi e Gianfranco Merli: F. Diaz, *La stagione arida: riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Mondadori, Milano 1992, pp. 75-78 e *Telegramma di adesione*, in M. Giusti e A. Soldateschi (a cura di), *Gianfranco Merli: l'uomo, il politico*, Cedam, Peschiera Borromeo 2010, p. 115. Per il giudizio di Gronchi su quell'esperienza: *Il vibrante e affettuoso saluto di Livorno al suo cittadino onorario Giovanni Gronchi*, in «Il Tirreno», 13 luglio 1955, p. 7.
- 2 F. Diaz, *Dalla poesia della Resistenza alla prosa della realtà quotidiana*, in «CN – Comune Notizie», rivista del Comune di Livorno, 78, gennaio-marzo 2012, p. 44.
- 3 R. Absalom (a cura di), *Gli Alleati e la ricostruzione in Toscana (1944-1945)*, vol. II, Firenze, Olschki, 1988, p. 209.
- 4 D. W. Ellwood, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 208.
- 5 Ad esempio, nel marzo 1945, un dirigente dell'Ufficio statistica del Comune di Livorno inviava una lettera al sindaco Diaz informandolo che *indipendentemente da ogni sua richiesta in tal senso, gli ufficiali del Governo Militare Alleato, gli avevano ordinato che alla data che sarà da essi stabilita in accordo con l'Amministrazione Comunale, avrebbe dovuto per un certo periodo di tempo, rimanere a completa disposizione del Governo Militare Alleato per l'intera giornata*, Archivio Storico del Comune di Livorno (CLAS), Affari dal n. 1 al n. 6, 1945, f. 6, Amministratori.
- 6 Archivio di Stato di Livorno (ASLi), *Prefettura*, b. 183, Assistenza postbellica (1944-1954), f. 10, Gabinetto Ufficio Provinciale di Assistenza 1946-1949, sottof. 2, Ufficio Provinciale di Assistenza, *Memorandum n. 58*, 13 maggio 1944, e *Relazione sul funzionamento dell'Ufficio provinciale di Assistenza Sociale*, 30 aprile 1945.
- 7 Archivio Randolpho Pacciardi, *Lettera di Palmiro Togliatti a Furio Diaz*, 27 ottobre 1944, (per gentile concessione di Paolo Palma).



- 8 R. Absalom, *Il ruolo politico ed economico degli Alleati a Firenze (1944-1945)*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. Rotelli, tomo I, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 301.
- 9 *Ibidem*.
- 10 *Ibid.*, p. 282.
- 11 Su questi temi si veda: R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, «Il Partito nuovo» dalla *Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 19-21.
- 12 CLAS, Affari dal n. 1 al n. 6, 1947, f. 4, Amministratori. Sottolineatura nel testo.
- 13 *Ivi*.
- 14 Cfr. G. della Maggiore, *Dio ci ha creati liberi, Don Roberto Angeli interprete ardito del pensiero sociale cristiano, un prete livornese tra Resistenza e Ricostruzione*, Livorno, Editasca, 2008, pp. 62-95.
- 15 L. Piazzano, *Leghorn: decimo porto: cronaca di un dopoguerra 1944-1947*, Livorno, Brunello De Batte, 1979, p. 31.
- 16 ASLi, *Fondo Comitato provinciale di Liberazione Nazionale*, Segreteria Affari generali, b. 4, circolari ai Partiti Politici, Partito Democratico Cristiano, 5A, lettera di Alcide De Gasperi al Presidente del CLN provinciale di Livorno, 20 settembre 1944.
- 17 Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS), Fondo Democrazia Cristiana, Segreteria politica, Atti dei segretari, Alcide De Gasperi, Affari Diversi Scatola 1, fascicolo 2.
- 18 Archivio privato Luigi Mascagni, lettera al vice segretario generale della Dc, Attilio Piccioni, s.d., databile 1945-46. Il democristiano Luigi Mascagni nel 1946 scrisse una lettera accorata al vice segretario generale della DC, Attilio Piccioni, fratello del vescovo di Livorno, in cui denunciava *la critica situazione* in cui versava il partito in provincia e *le grandi e forti lacune*, descrivendo la guerra fratricida che si svolgeva tra i dirigenti. Si trattava di una *disorganizzazione veramente deplorabile e gravissima agli effetti della vita del partito, negativa, conseguentemente, al suo sviluppo ed al suo potenziamento*.
- 19 Istituto Paolo VI (IPS), Archivio Azione Cattolica Italiana (AACI), *Fondo Giac Diocesi*, busta Livorno 1, presidenza Livorno 1871-1967. Lettera di don Roberto Angeli all'assistente generale dell'AC, monsignor Giuliano Urbani, 16 gennaio 1947.
- 20 G. Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia Repubblicana, I. La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 557-569.
- 21 R. Angeli, *Cacciucco alla livornese*, in «Fides», 8 dicembre 1946.
- 22 T. Noce, *Nella città degli uomini: donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 226.
- 23 Archivio Centro Studi Roberto Angeli, f. «Gioventù Italiana», lettera di don Angeli a Gianfranco Merli, 1963.
- 24 E. Gobetti (a cura di), *1943-45. La lunga liberazione*, Milano, Angeli, 2007.
- 25 «Guerra ideologica» è l'espressione usata da Francesco Barbagallo per definire la battaglia del 18 aprile 1948, si veda: F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, cit., p. 121.

Mario Borgiotti: “L’intima poesia” dei ritratti

di Nadia Marchiori

L’esposizione dedicata ai ritratti di Mario Borgiotti¹ ha il peculiare merito di omaggiare l’artista attraverso il soddisfacimento di un suo antico desiderio; nel 1936,

infatti, Borgiotti, che aveva preso a dipingere agli inizi di quel decennio, progettava di presentarsi al pubblico con la propria galleria di ritratti di artisti livornesi uniti ad una sezione di ritratti mascagnani².

L’iniziativa, che non fu, allora, realizzata, ha trovato spazio dal 15 dicembre 2012 al 20 gennaio 2013 nelle sale dei Granai del Museo Civico “Giovanni Fattori”, artista, quest’ultimo, amato da Borgiotti sopra tutti i suoi altri colleghi concittadini, ai quali il collezionista, mercante e conoscitore fu eternamente debitore e riconoscente per averlo accolto, da “autodidatta”³, come egli amava definirsi, nel loro universo.

Se, infatti, fin da giovanissimo Mario Borgiotti, figlio di Francesco, singolare figura di lavoratore portuale dedito alla pittura e alla poesia, si appassionò all’arte, prendendo a frequentare gli artisti postmacchiaioli e collezionandone le opere, nonostante la persistente scarsità di mezzi economici, dovettero passare alcuni anni prima che la musa della quale amava circondarsi lo ispirasse, muovendolo ad impugnare egli stesso il pennello.

Come per una forma di riconoscenza verso coloro che lo avevano avviato alla pratica della pittura, Borgiotti esordì con una serie di ritratti dedicati agli amici artisti, primo dei quali fu, secondo il suo ricordo, un *Ritratto di Ulvi Liegi*, eseguito “un giorno che ci trovammo imprigionati dalla pioggia alla ‘Bottega d’Arte’ di Livorno”⁴.



*Ritratto del pittore
Ulvi Liegi,
Livorno 15 marzo 1937,
olio su truciolare,
cm. 77,5 x 59,5,
Museo Civico
"G. Fattori", Livorno*



Proprio nella fucina di 'Bottega d'Arte', galleria presso la quale gravitavano gli artisti postmacchiaioli e vivacissimo centro propulsore della vita culturale cittadina⁵, Borgiotti formò il proprio gusto pittorico, immerso in un clima straordinariamente stimolante, per una città di provincia, dove le dispute ed i confronti quotidiani con i protagonisti della pittura labronica lo accompagnarono nella sua maturazione artistica fino ad incoraggiarne i primi passi:

A Livorno, almeno allora, non esistevano né scuole né maestri: esistevano solo pittori già affermati che insegnavano attraverso i consigli. March, semmai, fu il primo ad intuire che la passione che dimostravo per la pittura nascondeva una natura d'artista e mi dette i primi consigli, cioè i primi insegnamenti. Mi ricordo che un giorno mi portò con sé a dipingere la 'vecchia torre pisana del Marzocco' verso il 'Calambrone'. Egli mi fece notare che la torre, essendo in primo piano, staccava per chiaro sul cielo mentre io avevo fatto tutto all'inverso. Così compresi per la prima volta il segreto che sta alla base della pittura, cioè, vedere le cose in sintesi e attraverso la giustapposizione dei valori tonali. Mi accorsi della grande lezione e per questo ho sempre ritenuto Giovanni March il mio maestro⁶.

Nel desiderio di contestualizzare la propria opera pittorica in quell'ambiente livornese dov'era sorta, lo stesso Borgiotti affermava, non omettendo di segnalare la sua aspirazione al riconoscimento di una distinta personalità:

Io dipingo per godimento e non spetta a me giudicarmi. Io ho acquisito una cultura visiva grazie alle migliaia di tele di grandi maestri che ho maneggiato. Ognuna ha lasciato qualche traccia su di me, o meglio, mi ha certo insegnato qualcosa. Il tempo e gli altri possono giudicare le mie cose ma spero possano trovarci qualcosa di Mario Borgiotti⁷.

Il pittore era, allora, ormai certo della propria personalità artistica; molto precocemente, infatti, fu chiaro alla mente di Borgiotti che questa sua nuova passione doveva trovare un preciso ruolo all'interno della sua vita. I primi riconoscimenti pubblici non tardarono ad arrivare, grazie all'accettazione alla XXXI Biennale di Venezia (1938) del *Ritratto di Ulvi Liegi*, acquistato in quell'occasione dalla Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti⁸.

L'attenzione degli amici colleghi labronici intorno al Borgiotti pittore appare da subito estremamente sollecitata, come mostrano le lettere degli anni trenta di Plinio Nomellini, Lodovico Tommasi, Ulvi Liegi dove si leggono affermazioni di stima e di incoraggiamento⁹, sempre legate alla sua attività di ritrattista, che si conferma essere quella in cui l'artista si sentiva più a proprio agio e in cui il suo linguaggio trovava gli accenti più originali.

Sorprende, infatti, veder sgorgare dal pennello di un neofita effigi che fondono la lezione del tonalismo labronico ad una sapientissima capacità di individuazione fisiognomica e psicologica dei personaggi ritratti. La pittura di Borgiotti è, per così dire, una pittura "autobiografica", specchio degli affetti più cari e dei sentimenti più profondi di stima, amicizia, amore; non sarà un caso se, accanto alla lunga serie degli amici artisti ritratti nel 1936, spicca anche l'immagine più privata del padre Francesco, la cui importanza nella formazione culturale ed estetica di Mario richiederebbe maggiori approfondimenti¹⁰.

Il *Ritratto di Francesco Borgiotti* rivela l'impegno del pittore nel cogliere l'aspetto fiero e distinto del padre, dedito in famiglia a letture dantesche domenicali ed alla pratica del disegno; l'armonia cromatica, che risolve l'immagine nei toni dell'ocra e del marrone lasciando liberi dalla pittura i margini



INTERVENTI



Mario Borgiotti



della tavola, ben si conforma al tonalismo appreso dai più noti esponenti della scuola labronica, mentre la particolare attenzione profusa nel cogliere, con estrema precisione della stesura pittorica, la fisionomia del genitore, rappresenta la caratteristica peculiare della ritrattistica borgiottiana di questo primo periodo, dispiegandosi, in quest'occasione, a conciliare l'alta fronte illuminata da uno sguardo penetrante ed arguto all'accento di un composto sorriso che irradia il resto del volto.

Lo spaccapietre, 1943,
olio su truciolare,
cm. 68,5 x 49,
Museo Civico
"G. Fattori", Livorno



Analoghe soluzioni Borgiotti impiega nei contemporanei ritratti degli amici artisti livornesi: ad una densa materia pittorica, che indugia attentamente sui dettagli dei volti, corrisponde un calibrato controcanto cromatico in uno studiato tonalismo che armonizza figure, vesti e sfondi, come nei ritratti di Ulvi Liegi, Lodovico Tommasi (con il quale condivideva la passione per il violino), Plinio Nomellini.

Un'opera che sembra segnare una svolta, fra questa prima maniera borgiottiana e quella cifra più libera e personale che comparirà nei ritratti degli anni del secondo dopoguerra, è *Lo spaccapietre*, soggetto di courbettiana memoria lontano anni luce dal mondo dell'arte, della cultura e dello spettacolo che Borgiotti frequenterà più abitualmente nella sua attività di ritrattista. L'opera fu eseguita, probabilmente, ad Olina, località appenninica presso Pavullo nel Frignano, dove il pittore soggiornerà dall'estate 1943 fino alla primavera successiva a causa della guerra; la partitura geometrica che incornicia il personaggio (le spalle appoggiate al rettangolo della porta ed un piede sollevata sul monolite della soglia) riporta ancora una volta alla mente le sperimentazioni della macchia, cui si riferiscono anche le nette ombre 'portate', mentre degli artisti postmacchiaioli è la felicità cromatica dell'azzurro smagliante contro il giallo solare del muro. Nel raffigurare la bonaria figura dello spaccapietre Borgiotti prende ad utilizzare una pennellata più nervosa e vibrante, che sarà applicata con maggiore sicurezza e sistematicità nei successivi ritratti.

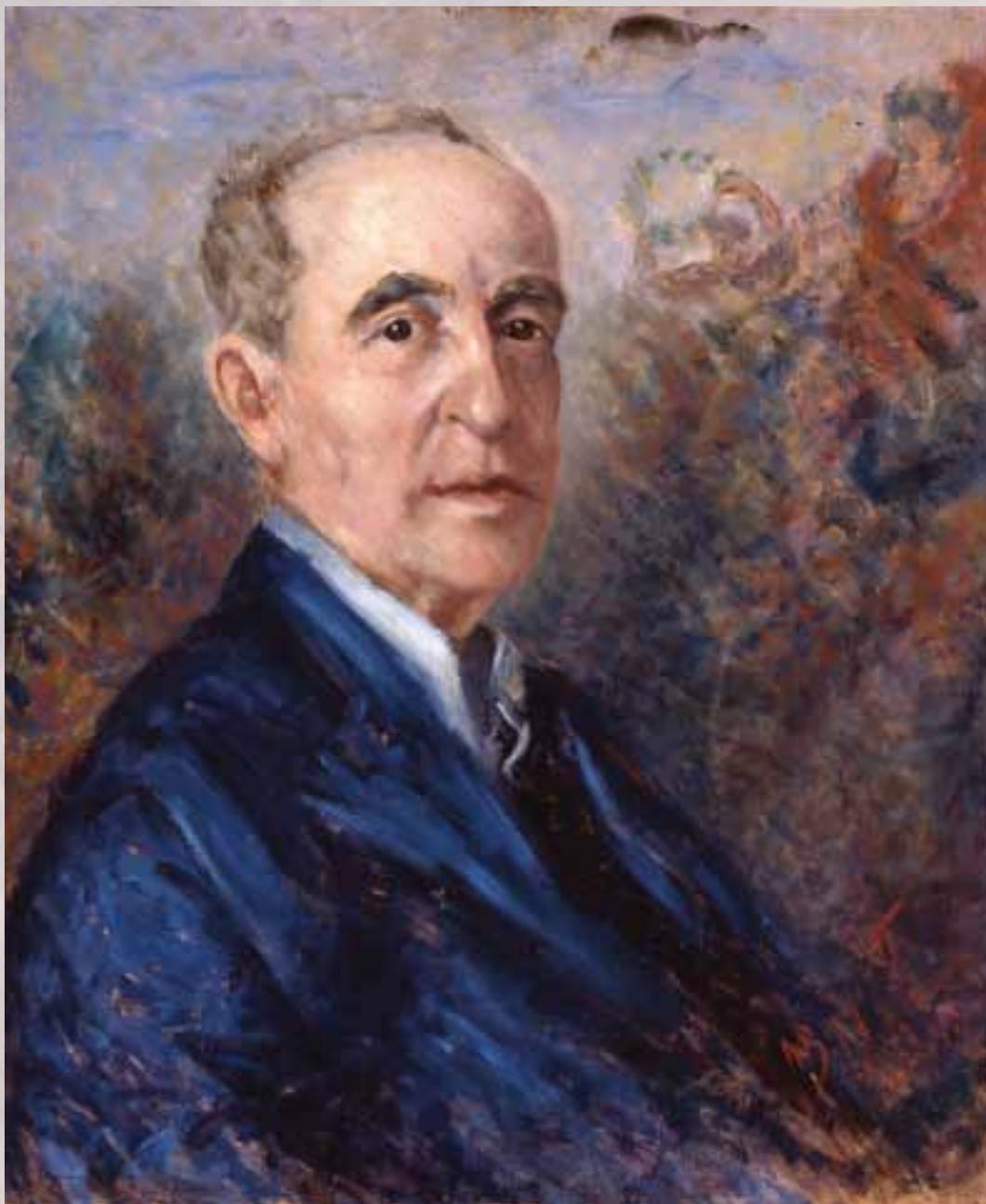
Questa conquistata libertà si esibisce nella sprezzatura che caratterizza il trattamento pittorico del *Ritratto di Giovanni March*, tutto giocato sul contrasto fra i pigmenti e ampie porzioni di nuda tavola di legno



*Ritratto del pittore
Ludovico Tommasi,
1936,
olio su truciolare,
cm. 73 x 50,4,
Museo Civico
"G. Fattori", Livorno*



*Ritratto del pittore
Plinio Nomellini,
Marina di Campo
14 luglio 1936,
olio su compensato,
cm. 60 x 50,
Museo Civico
"G. Fattori", Livorno*



INTERVENTI



Mario Borgiotti

dorato, quasi a voler mostrare al solo amico che aveva voluto chiamare "maestro" di aver ben assorbito il suo lungo magistero. La trama ordita dal suo pennello si fa viepiù minuta, composta da rapidi tocchi di pigmento nei ritratti di Ardengo Soffici e

Giovanni Papini, entrambi partecipi esecuti della sua opera: Soffici, ritratto a Firenze nel 1953, avrebbe presentato una personale di Borgiotti a Milano, presso la Galleria Gussoni nel 1955, rimarcando come



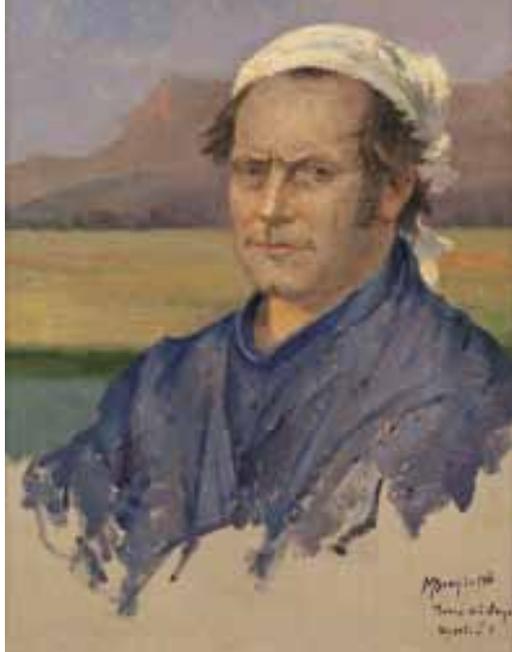
Ritratto del pittore
Giovanni March, 1956,
olio su tela,
cm. 61,5 x 50,5,
Museo Civico
"G. Fattori", Livorno



L'amore, lo studio, e anche il maneggio diretto e lungo dell'opera dei Macchiaioli toscani, di cui egli ha posseduto, possiede una larga, importantissima collezione, ed alla cui diffusione e valorizzazione ha – dopo il coraggioso, geniale Mario Galli – forse più d'ogni altro

contribuito mediante pubblicazioni, mostre, premi, sono alla base della formazione spirituale ed artistica del Borgiotti. Non starò a fare i nomi di Fattori, di Signorini, di Lega, di Sernesi ecc., né a stabilire paragoni. Quel che in ogni caso si può dire è ch'egli ha comune

Ritratto del pittore
Pietro Annigoni,
Torre del Lago
Agosto 1959,
olio su tela,
cm. 73 x 53,
Museo Civico
"G. Fattori", Livorno



Ritratto dello scultore
Giovanni Papini,
1954, olio su tela,
cm. 61 x 50,
Museo Civico
"G. Fattori", Livorno



*con essi e con tutti gli altri validi del loro seguito, una qualità essenziale all'arte di tutti i tempi, cioè la visione diretta del vero ed il senso poetico della natura*¹¹.

Il ritratto di Papini¹², la cui esecuzione è testimoniata da una foto d'epoca, illumina il rapporto strettosi fra i due uomini; il solo fatto che il grande intellettuale avesse accettato di posare, ormai ammalato e quasi cieco, per Borgiotti è un'implicita affermazione della fiducia riposta nell'uomo e nel

pittore, che lo ricambierà alleggerendo il peso dell'età matura con un mosaico di colori tenui, dal rosa della veste da camera, al giallo della poltrona, all'azzurro dello sfondo che si riflette nei vacui occhi trasparenti del grande scrittore, privati, per l'occasione, degli indispensabili occhiali che indossa nella fotografia. La grande carica umana diffusa dalla figura di Borgiotti dovette conquistare anche le più difficili personalità, che si lasciarono immortalare per un'arte vissuta dall'artista stesso come frutto di sincero "godimento", eseguita allo scopo di *comunicare agli altri l'intima poesia che si impossessò di lui davanti allo spettacolo della bellezza*¹³; così, in un'estrema manifestazione di stima ed umana affinità Borgiotti celebrò nei suoi ritratti il vasto universo umano che lo circondò per lunghi anni, mentre nei suoi paesaggi immortalò i luoghi del cuore, dove trovò albergo e nuove opportunità, in una vita spesa fra Livorno, Firenze e Milano all'insegna dell'amore per la pittura.

Appare suggestivo ricordare le parole di Borgiotti, figlio dell'operoso popolo livornese, in occasione della mostra tenutasi nella sua città natale nel 1946, quando l'artista sembra rivolgersi, nel suo scritto di autopresentazione, ad ognuno degli artisti livornesi che condivisero il suo percorso: *Presentarmi a voi, che –ormai– mi conoscete per ogni verso, parrebbe cosa superflua; ma del tutto non lo è, in quanto un lato della mia operosità –che è divenuto il più intenso– non vi è completamente noto. [...] Per parlare della mia pittura, bisogna che vi ricordi il mio immenso amore per i Macchiaioli; che ho vissuto per loro e di loro e che, autodidatta, trassi dalla loro scuola ispirazione, insegnamento ed elementi d'arte. Quindi la mia pittura, pur svolgendosi nella tradizione, non disdegna le vere e sane conquiste del tempo; anzi, vorrei che da essa si effondesse il senso della modernità.*¹⁴



Prima Edizione del "Premio Rotonda". Mario Borgiotti, promotore e fondatore con Nedo Luschi e Renato Casali della manifestazione che porta ancora oggi il suo nome, è seduto in prima fila al centro. Foto Miniati

- 1 La collezione di 45 ritratti eseguiti da Mario Borgiotti tra il 1936 e il 1964, oggetto della mostra tenutasi ai Granai di Villa Mimbelli dal 15 dicembre 2012 al 20 gennaio 2013, è stata generosamente donata al Comune di Livorno dalla figlia Sira, unica erede del patrimonio artistico raccolto dal padre in tanti anni di attività, sia come pittore che soprattutto come collezionista [n.d.r.].
- 2 Di questa esposizione si ha notizia nella lettera inviata da Borgiotti a Mascagni da Livorno il 25 ottobre 1936, dove il pittore si riferisce ai 25 studi già eseguiti al Maestro aggiungendo: *A molti degli studi ci lavorerò ancora, cercherò di perfezionarli, e dopo i migliori li farò incorniciare molto bene, e quando farò la mia personale con i ritratti di tutti gli artisti livornesi, farò la saletta Mascagnana*; la lettera è pubblicata in M. Borgiotti, *Ritratti a Pietro Mascagni*, catalogo della mostra di Firenze 1995, presentazione di C. Orselli, Firenze, 1995, pp. 91-92.
- 3 M. Borgiotti, P. Nicholls, *Intervista*, in *Dialogo con un artista. Mario Borgiotti. Una vita per i Macchiaioli. Appunti, note e testimonianze raccolte e corredate da Paul Nicholls*, Milano, Edizioni Paul Nicholls, 1976.
- 4 *Ivi*.
- 5 Per la contestualizzazione dell'esperienza di "Bottega d'Arte" nel panorama artistico cittadino cfr. *Arte a Livorno tra le due guerre. Bottega d'Arte tra tradizione e avanguardie*, catalogo della mostra di Livorno 2007-2008, a cura di F. Sborgi, Livorno, 2007 e, per lo stimolo offerto da questo contesto alla formazione di Borgiotti cfr. V. Farinella, *Le arti a Livorno, tra le due guerre, e la formazione di Mario Borgiotti (1921-1938)*, in *Genio dei Macchiaioli. Mario Borgiotti: occhio conoscitore, anima di collezionista*, catalogo della mostra di Viareggio 2011, a cura di E. Palminteri Matteucci, Viareggio, 2011, pp. 29-35.
- 6 M. Borgiotti, P. Nicholls, cit.
- 7 M. Borgiotti, P. Nicholls, cit.
- 8 *Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti. Catalogo Generale*, a cura di C. Sisi, A. Salvadori, tomo 1, p. 350, n. 1277.
- 9 Molte di queste lettere, conservate nell'Archivio Borgiotti, risalgono al 1936, anno in cui il pittore prese a ritrarre gli amici artisti livornesi.
- 10 Questo argomento è stato sottoposto ad una prima indagine da L. Bernardini, *I Borgiotti e Mario Borgiotti a Livorno*, in *Genio dei Macchiaioli*, cit., pp. 23-27.
- 11 A. Soffici, *Mario Borgiotti*, Firenze, 1955, p. 7.
- 12 Papini scrisse, con E. Allodoli, il preludeo al volume M. Borgiotti, *Come vedo Firenze*, 1953.
- 13 Queste righe furono annotate da Borgiotti sul retro della lettera dell'editore Vallecchi di Firenze in cui si chiedeva la sua adesione, con un disegno ed un pensiero sull'arte, all'Agenda della casa editrice per l'anno 1961. Lettera di P. Vallecchi a M. Borgiotti, 3 giugno 1960, Archivio Borgiotti.
- 14 M. Borgiotti, in *Catalogo della Mostra personale di Mario Borgiotti*, Livorno 1946, oggi in *Dialogo con un artista. Mario Borgiotti. Una vita per i Macchiaioli. Appunti, note e testimonianze raccolte e corredate da Paul Nicholls*, cit.



Mario Borgiotti nasce a Livorno da una famiglia di operai e gente di mare il 22 agosto 1906. Tredicenne, si impiega nella bottega di un liutaio appassionandosi alla musica ed iniziando a prendere lezioni di violino. Due anni dopo, a causa di un deperimento fisico, dovuto alle condizioni di lavoro, lascia il liutaio e inizia a lavorare nella bottega del barbiere Filocrate Falli, dove ha modo di conoscere i pittori del Gruppo Labronico ed Ulvi Liegi nel cui studio vede per la prima volta opere di Lega, Fattori, Signorini e De Tivoli.

Seppure giovanissimo, Borgiotti prende a sostenere i pittori livornesi facendoli lavorare ed organizzando loro esposizioni a Pisa, Lucca e Livorno, attività che, conosciuto nel 1926 Mario Galli, affiancherà allo studio ed alla valorizzazione della pittura macchiaiola.

L'abituale frequentazione degli amici pittori ed una naturale inclinazione artistica, lo avviano ben presto a cimentarsi nella pittura grazie soprattutto a Giovanni March, da lui sempre ritenuto il suo unico maestro, che nel settembre 1930 lo porta con sé a dipingere la Torre del Marzocco. Dopo una prima ed unica lezione sui toni, valori e rapporti del colore, Borgiotti inizia la sua attività di pittore autodidatta dapprima eseguendo paesaggi e vedute, quindi, dal 1934, dedicandosi ad un'intensa produzione ritrattistica che realizzerà nell'arco di circa quarant'anni.

Trasferitosi nel 1938 a Firenze, continua a dipingere ed a organizzare esposizioni di opere dell'Ottocento toscano. Finita la guerra, nella primavera del 1944 presenta alla "Galleria d'Arte Firenze" la sua prima mostra personale con alcuni dei soggetti alpestri dipinti sull'Appennino modenese ove si era trasferito durante il periodo bellico. Nell'occasione viene pubblicata la prima monografia a lui dedicata. Accolto nel settembre 1946 fra i soci del Gruppo Labronico, dall'anno successivo, e fino al 1974, parteciperà a tutte le esposizioni del sodalizio livornese di cui nel 1967 sarà eletto presidente, carica che ricoprì fino alla morte.

La sua assidua attività nel campo dell'arte italiana dell'Ottocento, gli permette di costituire una importante collezione privata che, nella primavera del 1946, pubblica nel volume *I Macchiaioli* e nell'estate espone alla Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti. Negli anni successivi organizza numerose mostre di pittura dell'Ottocento allestite nelle principali gallerie d'arte di Firenze, Milano, Genova, Torino e presso il suo studio nel palazzo Sagrati Scotti di via Manzoni a Milano, città nella quale si trasferisce alla fine del 1955 e dove lavorerà fino al 1976.

Nell'estate del 1963 è fra i curatori di una mostra di artisti macchiaioli al "Centro Artistico Il Grattacielo" di Livorno che, nell'edizione allestita a Montecatini Terme l'anno successivo sotto il titolo *Macchiaioli Toscani d'Europa*, sarà poi trasferita negli Stati Uniti per una serie di esposizioni nei maggiori musei americani. In quegli stessi anni pubblica volumi fondamentali per la conoscenza dell'arte toscana dell'Ottocento quali *Poesia dei Macchiaioli*, del 1958, premiato con il massimo riconoscimento alla mostra del "Libro d'Arte" di Norimberga, e *Genio dei Macchiaioli*, uscito nel 1964 e riedito nel 1968.

Animatore dell'attività artistica fiorentina attraverso l'istituzione di rassegne e premi, Borgiotti fece parte di sodalizi artistici, quali il Circolo degli Artisti "Casa di Dante", di cui fu consigliere nel 1948, la rifondata fiorentina "Antica Compagnia del Paiolo" (1951) di cui sarà presidente nel 1955, il "Cenacolo dei 12 Apostoli" (1953) e fu fondatore dell'Unione Fiorentina, in seno alla quale nel 1953 dette vita al "Premio ciclico dei Macchiaioli".

Sempre legato alla sua città natale, nel 1953 vi istituì la gara estemporanea di pittura alla Rotonda di Ardenza, ideata ed organizzata con l'aiuto degli amici pittori Nedo Luschi e Renzo Casali, e nell'estate del 1961 il "Premio Spalletta" assieme a Renato Natali, Bruno Miniati e Aldo Santini, cui si aggiunsero, per l'organizzazione, Luciano Bonetti, Nedo Luschi, Dino Masini, Renzo Casali e la galleria d'arte "Bottega d'Arte".

Il 19 dicembre 1977 Mario Borgiotti muore a Firenze, dove viene sepolto nel cimitero delle Porte Sante.

Alla sua generosità si deve la presenza alla Galleria d'Arte Moderna Vaticana del dipinto *Il chiostro dell'Ospedale del Ceppo a Pistoia* di Antonio Puccinelli e di importanti opere alla Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti: la *Natura morta con cacciagione* di Giovanni Bartolena, donata nel 1946 in occasione della mostra dei macchiaioli; 45 disegni di Telemaco Signorini, donati nel 1952 alla Galleria degli Uffizi; il *Ritratto della signora Biliotti* di Giovanni Fattori, donato nel 1961 ed il *Ritratto di Giovanni Papini* di Oscar Ghiglia, donato al Comune di Firenze nel 1966.

A cura di Laura Dinelli, U. Beni culturali e sistema delle fortezze, Comune di Livorno





il Comune di Livorno è su  **twitter**




Segui su Twitter informazioni su

-  News
-  Comunicati Stampa
-  Mobilità
-  Eventi Culturali
-  Servizi





porto di livorno
2000



*...per Livorno e
la Toscana*

comune 2000

arte, cultura, storia e tradizione

Da Livorno Crociere nel Mediterraneo - Mediterranean Cruises from Livorno



Terminal Crociere - Piazzale dei Marmi - 57123 Livorno (Italy) - ph. +39 0586 202901 - fax +39 0586 892209 - info@portolivorno2000.it - www.portolivorno2000.it



Autorità Portuale
di Livorno



Livorno, la Città, il suo Porto.

www.porto.livorno.it

info@porto.livorno.it



COOPERATIVA S.r.l.

OTTOMARZO

57123 Livorno - Via Borra, 35
tel. 0586 201511 - fax 0586 201526
info@coop8marzo.it



Self Service • Gestione Mense • Catering • Bar



Fonti del Corallo
(Ipercoop)
Livorno
Via Gino Graziani, 6
tel. 0586 444633



Via Spagna, 50
area ex CMF
Guasticce - Livorno
tel. 0586 943876
fax: 0586 944548



Via Fabio Filzi, 45
57100 Livorno
tel. 0586 423290 - 423111



Via dell'Artigianato
Loc. Picchianti
57100 Livorno
tel. 0586 444330



Via della Bassata, 2
LIVORNO



Via Michelangelo
Calata Alto Fondale
(int. porto)
57100 Livorno
tel. 0586 894367

PREZZI BASSI QUOTIDIANI.



PREZZI PIÙ BASSI SUI PRODOTTI NECESSARI, TUTTI I GIORNI.

IN TUTTI I PUNTI VENDITA **coop** *in* **coop** **ipercoop** DEL GRUPPO UNICOOP TIRRENO